

Giornata delle Offerte per il sostentamento dei sacerdoti

Abbonati a inDialogo e sostieni i sacerdoti

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

in DIALOGO

Nolasette
Inserito di **Avenire**

Vivere senza timore
Come nota lo studioso Jean Delumeau nella sua *La paura in Occidente*, al contrario di quel che pensa la vulgata, il livello di paura nelle masse è più alto nella modernità che nel medioevo: allora come oggi, a diffondere l'angoscia c'è stato un certo uso della tecnologia e di quei «media» appena inventati. Così, in tanti modi - col teatro religioso, la stampa, le immagini - gli occidentali si sentirono circondati da minacce incalcolabili. Al tempo della rete, poi, il tema è ancora più serio. La paura frammenta l'anima e rende feroci e per questo il ricorso ad essa come strategia per governare i fenomeni sociali è, come la tortura, un crimine contro l'umanità. La liberazione dalla paura invece dovrebbe appartenere ai diritti umani fondamentali. (Pino M. De Stefano)

Sanità campana: una rete scollegata contro la pandemia

a pagina 2-3



Emily Madronic: «Ciao cara Nola, parto per il Perù»

a pagina 4

Roberto Saviano racconta il «grido» del suo ultimo libro

a pagina 6

Salvatore Aronica. Importante sfida per l'ex difensore

a pagina 7

La politica non può giocare con la vita di chi è in carcere

Ciambriello, Garante regionale detenuti: «Sull'indulto, purtroppo, populismo penale e politico vanno a braccetto»

DI ANTONIO TORTORA

«Con i numeri non bisogna giocare. La tutela della salute e della vita è un diritto». Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Regione Campania, dopo l'incremento dei contagi nelle carceri, ridesta l'attenzione sul tema. Nei penitenziari campani, i positivi, a giovedì 19 settembre, risultavano essere 102 a Poggioreale, 56 a Secondigliano,

3 a Salerno, 5 a Benevento e 1 ad Arienza. Numeri più severi si stanno registrando tra gli agenti di polizia penitenziaria e i medici (256 positivi alla stessa data). I cappellani delle carceri campane, in una lettera a Bonafede, hanno invocato una riforma dell'ordinamento penitenziario e l'indulto per lo svuotamento delle carceri. «Sull'indulto, purtroppo», spiega Ciambriello - populismo penale e politico si coniugano insieme e poiché

c'è bisogno della maggioranza dei due terzi dei parlamentari, non ne parla nessuno». Per le riforme, a giudizio del Garante, sarebbe necessario un investimento sulla magistratura di sorveglianza sia in personale che in magisteri, al fine di applicare correttamente ed in tempi realistici le misure alternative alla detenzione. Di concreto, occorrerebbe, per Ciambriello, procedere ad una depenalizzazione dei reati connessi a tossicodipendenza e immigrazione. «In Italia», evidenzia - sono 935 le persone condannate ad un anno di carcere. Possiamo fargli fare lavori di pubblica utilità e socialmente utili? Possiamo mettere in campo un processo di civiltà, di servizio civile, in modo tale che il condannato

viva la colpa risarcendo il territorio, la famiglia, il quartiere in cui ha sbagliato? È scritto nella Costituzione che le pene servono a ridurre». In atto, un dibattito istituzionale e la posizione del Garante campano è chiara. «Non dobbiamo attendere prima mille contagiati e, poi, sfollare le carceri. Anche con un solo caso di contagio in un solo posto, avremmo dovuto attrezzarci meglio o prevenire. Il ministro giustizialista attende o i morti o la certezza della pena». L'invito è quello di «non guardare ai numeri, piuttosto alle disfunzioni». Si auspica una revisione del decreto Ristori, su impulso dei Garanti regionali: «Il Partito Democratico ed Italia Viva - argomenta - hanno presentato degli emendamenti, che

consentirebbero di portare alla liberazione anticipata coloro che devono scontare due anni, non più un anno e mezzo, e di consentire i domiciliari senza bracciale per coloro che devono scontare ancora un anno». Anche magistratura e dipartimento di amministrazione penitenziaria sono sotto i riflettori. Per un cambio di mentalità, «la prima cosa è mettere in campo la custodia cautelare soltanto per accuse gravissime. Il secondo passo sono i processi lunghi. La certezza della pena deve coniugarsi alla sua qualità. Il dipartimento sposta, poi, i detenuti tra province e Regioni, venendo meno alla territorialità della pena». Nel frattempo, il Covid ha amplificato la domanda assistenziale dei condannati. «I detenuti, non potendo fare i colloqui, stanno approfittando di incontri via Skype per vedere familiari. Contestano il sovraffollamento e chiedono, se hanno altre patologie, di poter essere curati. Chiedono anche più figure sociali, educatori, psicologi, assistenti sociali perché hanno bisogno di un ponte per dialogare con l'esterno». Sulle azioni concrete, Ciambriello, oltre a chiedere più giorni sulla liberazione anticipata, sottolinea di «aver fatto pressione, in Campania, scrivendo ai magistrati di sorveglianza sul tema delle Procure, per invitarle loro ad usare la custodia cautelare in carcere per reati gravi e sostituirla con gli arresti domiciliari per reati meno gravi. Noi - conclude - possiamo soltanto tentare, essere coscienti e critici. Ma lo strumento legislativo dei decreti, delle leggi, ce l'ha in mano la politica».

Messaggio di Avvento

Celebriamo nella gioia il Signore vicino

DI FRANCESCO MARINO

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Nola, *per lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia davanti agli uomini. Il Signore è vicino!* (Fil 4, 4-5) «con quest'invito accorato alla gioia nel Signore e alla testimonianza dell'affabilità, è mio desiderio augurarvi un buon nuovo anno liturgico, incoraggiandovi ad entrare nella celebrazione di quest'Avvento, diverso e insolito, ma che può rivelarsi una grazia speciale per aiutarci ad abitare il difficile tempo presente con l'audacia della Speranza cristiana. Gioia e affabilità sono anche due tratti significativi che accolgono dal luminoso magistero di Papa Francesco. Gli siamo grati per averci ricordato la gioia del Vangelo e l'urgenza di riscoprire fratelli tutti attraverso la rivoluzione di quella "gentilezza" che «è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ostilità che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto ad essere felici» (FT, 224). Ne abbiamo, dunque, particolarmente bisogno in questo frangente storico, caratterizzato da una comprensibile paura che a tratti intristisce e disumanizza generando diffidenze reciproche, egoismi, autoreferenzialità e non poche volte aggressività nelle case e nelle piazze. Sono consapevole che un invito a rallegrarsi in questo clima così complesso potrebbe, addirittura, sembrare fuori luogo. Come possiamo essere lieti in uno scenario sociale allarmante per l'ingressivo pandemico? Come si possono rallegrare nel Signore quelle aziende e attività commerciali costrette a chiudere per le pur necessarie restrizioni sanitarie? Come recuperare la gioia in quelle case dove ci sono persone contagiate, famigliari in terapia intensiva, ricoverati nei reparti ospedalieri o in isolamento fiduciario? Come si può rallegrare una famiglia che ha perso un proprio caro per le complicazioni da Covid-19 o per le tante altre patologie tumorali che - non dobbiamo dimenticarcelo - provocate dalla crisi ambientale, sono causa quotidiana di morte? A quanti sono nel dolore e nel sconforto, assicurando la preghiera e la paternità del Vescovo, sento di rispondere con una parola chiara: «bisogna soltanto un indulto ma anche di permettere ai detenuti che già vanno in permesso o che hanno ancora poco da scontare, di terminare la pena presso i propri domicili. Se l'indulto non viene concesso in queste circostanze - quando sarà possibile concederlo? Ai detenuti, dato che costituzionalmente la pena è rieducativa, occorre dare ascolto. Come stanno vivendo questo tempo le famiglie dei carcerati? Malissimo! E la nostra attività serve anche per dar voce a loro. I colloqui vengono limitati o sono difficoltosi. Ma già prima del Covid andare a colloquio non era affatto facile per i familiari che in gran parte vivono condizioni economiche disagiate. Questo secondo periodo di difficoltà può e deve essere un'occasione per affrontare seriamente la «questione carceri».

continua a pagina 5

appuntamento

In dialogo con Barbano
Giovedì 26 novembre, dalle 18.30, in diretta sulla pagina Facebook Indialogo Chiesa di Nola, sarà possibile seguire il webinar *Parole per il futuro. In dialogo con Alessandro Barbano*, promosso dal Movimento ecclesiale per l'impegno educativo e dall'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Nola, con l'associazione Amici Università Cattolica. Un incontro con il giornalista e saggista, già direttore de Il Mattino, per provare ad andare alla ricerca delle parole utili ad interpretare il momento presente e immaginare il prossimo futuro. Da segnalare, l'evento online *Stop alla violenza sulle donne* promosso, per il prossimo 25 novembre, alle 15, dalla Scuola Bruni Fondazione forense di Nola cui prenderanno parte anche il vescovo Francesco Marino e l'avvocato Elena Serino di Maya, Centro antiviolenza della Caritas diocesana. Per partecipare: info@scuolabrunianolanola.it



A destra, il Garante dei detenuti della Regione Campania, Samuele Ciambriello

Don Miranda: «L'isolamento non può essere tortura»

DI MARIANGELA PARISI

Don Vincenzo Miranda - responsabile della Pastorale carceraria diocesana - svolge da molti anni il ministero di cappellano: prima a Poggioreale, attualmente all'Istituto di Custodia Attenuata per Madri di Laura. Don Miranda, perché avete scritto, come cappellani al ministro Bonafede? Perché non si può più rinviare il confronto sulle carceri. A livello nazionale, nei 76 penitenziari, ci sono oltre 2000 casi covid tra i detenuti, agenti di polizia penitenziaria, personale civile, sanitari e volontari. Ci sono vite, persone che chiedono risposte. E non mi riferisco solo a chi è all'interno delle strutture penitenziarie ma anche alle loro famiglie. L'isolamento in carcere non può diventare una tortura. Come cappellani al ministro della Giustizia chiediamo di rivedere la propria posizione sull'indulto per

porre un freno alla condizione inumana in cui i detenuti versano. Sì e davanti ad un'emergenza... Intorno ai detenuti ruota un vero e proprio sistema fatto di volontari, di medici, di psicologi, ministri di culto, oltre al personale civile e quello in divisa, che hanno il compito di accompagnare i detenuti verso un recupero della propria vita. Alcune di queste figure fanno anche da intermediari, da ponte con le famiglie. Questo sistema era già fragile prima della pandemia e ora rischia di arenarsi con il rischio di lacerare ancor di più una realtà che già di suo è una lacerazione col vissuto sociale: ciò che viene tolto è una sottrazione in termini di umanità, con danni psicologici da non sottovalutare. L'indulto è la soluzione? La riforma dell'ordinamento penitenziario è stata procrastinata da tutti i governi e ora ci tro-

viamo istituti penitenziari gonfi all'invosimità. Con la proposta al Covid-19 abbiamo chiesto soltanto l'indulto ma anche di permettere ai detenuti che già vanno in permesso o che hanno ancora poco da scontare, di terminare la pena presso i propri domicili. Se l'indulto non viene concesso in queste circostanze - quando sarà possibile concederlo? Ai detenuti, dato che costituzionalmente la pena è rieducativa, occorre dare ascolto. Come stanno vivendo questo tempo le famiglie dei carcerati? Malissimo! E la nostra attività serve anche per dar voce a loro. I colloqui vengono limitati o sono difficoltosi. Ma già prima del Covid andare a colloquio non era affatto facile per i familiari che in gran parte vivono condizioni economiche disagiate. Questo secondo periodo di difficoltà può e deve essere un'occasione per affrontare seriamente la «questione carceri».

«Il sole e il cane»: l'ultimo libro di don Panico

DI ALFONSO LANZIERI

In apertura c'è una citazione di François Mauriac: «Era necessario che Dio immergesse nell'umanità, che in un momento preciso della storia, un essere umano, fatto di carne e di sangue, pronunciasse certe parole, compisse certi atti, perché io mi gettassi in ginocchio». Dio che viene in mezzo a noi e si fa uno di noi: la grande novità cristiana è una delle tracce da seguire per muoversi nella seconda fatica letteraria di don Domenico Panico, presbitero della diocesi di Nola, attualmente parroco della comunità San Francesco d'Assisi a Sant'Anastasia, disponibile in libreria da qualche settimana. Edito da Cantagalli, il libro s'intitola *Il sole e il cane. Storie di Vangelo* e raccoglie ventinove racconti brevi, in cui l'autore costruisce con la propria immaginazione - elemento così importante nella tradizione spirituale cristiana, anche se un po' dimenticato - piccoli affreschi di personaggi del Vangelo già esistenti o inventati: da Erode a Giovanni il Battista, passando per uno dei soldati responsabili della «strage degli innocenti», ordinata proprio dal re giudeo, la suocera di Pietro, o Lazzaro e le sorelle Marta e Maria nella casa di Betania. In que-

ste storie, l'autore dilata le pagine evangeliche e immagina emozioni, azioni, sentimenti incarnati dai personaggi, a margine o al cuore degli eventi biblici a tutti noi noti. Una sorta di meditazione narrativa delle parole della Scrittura, che la scandagliano per sentieri inediti. E così entriamo nei pensieri di Erode, turbato dall'arrivo dei Magi e dall'annuncio della nascita del Salvatore, terrorizzato all'idea di poter avere un contendente al suo trono: «Perché costoro mi hanno chiesto del Re dei Giudei, che è nato, quando sanno bene che sono io il Re dei Giudei?», oppure siamo accanto alla mamma di uno dei piccoli fatti uccidere dal stesso tiranno, che straziata dal dolore si rifiuta di accettare la realtà: «Perché non mi guardi? Perché i tuoi occhi sono ancora chiusi? Ora apriti i tuoi occhi!». Lo stile letterario è sempre vivace, immediato e accattivamen-



te, e anche vario: l'autore si cimenta sia col monologo interiore che con la narrazione in terza persona, e tra i personaggi delle storie inserisce anche sé stesso, trasferendosi dalle atmosfere del tempo di Gesù a quelle dei giorni nostri, con un'operazione arida ma comunque riuscita dal punto di vista narrativo. Si diceva che il mistero cristiano dice l'incarnazione può essere il filo rosso dei racconti: si tratta di storie, infatti, pezzi di biografie che, in modo diretto o indiretto, incontrano la biografia del Signore, e alla luce di tale incontro i cuori sono scossi e chiamati a decidersi.

Questa sera in Cattedrale l'ordinazione diaconale degli accoliti Luigi Cutolo e Vladimir Montante

Questa sera, alle 18.30, presso la Cattedrale di Nola, il vescovo Francesco Marino, durante la celebrazione per la Solennità di Cristo Re, conferirà l'ordinazione diaconale agli accoliti Luigi Cutolo e Vladimir Montante. Luigi Cutolo è originario della parrocchia San Francesco di Paola di Ottaviano, Vladimir Montante della Collegiata Santa Maria delle Grazie di Marigliano. Entrambi svolgono servizio pastorale, rispettivamente presso la parrocchia San Giorgio Martire in Somma Vesuviana e la parrocchia San Biagio di Nola. Un momento di gioia che chiude una domenica in cui si celebra anche la Giornata nazionale

delle Offerte per il sostentamento dei sacerdoti che, come ha ricordato il responsabile del Sovvenire diocesano, Giuliano Grilli, nel messaggio letto oggi in tutte le parrocchie della diocesi, non è «una semplice ricorrenza né un anniversario da ricordare ma un'occasione speciale per riflettere sul ruolo fondamentale dei sacerdoti che il Signore ha posto alla guida delle nostre comunità ed il loro sostentamento». Anche il diacono diocesano inDialogo, come lo scorso anno, si fa portavoce di questo appello. Il 50% del costo di ogni abbonamento sarà devoluto all'Istituto per il Sostentamento clero diocesano.



Luigi Cutolo e Vladimir Montante

Allo Scarlato il cappellano conforta i pazienti dal cortile

Originario del Burundi, don Bonaventure Nsavyimana è un punto di riferimento per pazienti, familiari e medici del Covid Center di Scafati, dove vive da cinque anni

DI MARIANGELA PARISI

Don Bonaventure Nsavyimana vive a Scafati da cinque anni. Originario del Burundi, è in Italia da 11 anni grazie ad una convenzione pastorale tra la Chiesa di Nola e quella di appartenenza. Secondo di 5 figli, ha desiderato il sacerdozio fin da piccolo: «Fare il sacerdote, mi ha sempre abitato». In diocesi, don Bonaventure è

viceparroco presso la parrocchia Santa Maria delle Vergini ed è Cappellano presso il presidio ospedaliero Mauro Scarlato, adibito per l'emergenza a Covid Center. «Ho da poco iniziato il quarto anno di servizio presso l'ospedale. Mio compito principale è assistere gli ammalati, ma mi sono reso conto che la missione di un cappellano è più ampia, è a servizio di tutto il personale ospedaliero. Prima del covid visitavo pazienti nelle loro stanze, una visita anche silenziosa, dedicata all'ascolto, alla semplice presenza: ma c'era un giorno della settimana che cercavo di dedicare ai medici, agli infermieri, agli addetti alla pulizia e anche agli autisti delle ambulanze. Ora che la pandemia

non mi permette di essere vicino agli ammalati nei reparti - continua - non ho smesso di andare in ospedale: mi presento ogni giorno, mi fermo in cappella per pregare e celebrare la messa, vado a trovare alcuni medici per capire la situazione, per capire come stanno i pazienti, mi faccio portavoce delle ansie e delle preoccupazioni dei familiari che mi chiamano quando non riescono a parlare con i loro cari, io chiedo ai capisala e li aggiorni. Recentemente una persona mi ha chiamato e detto 'ho mamma in ospedale, puoi andare a consolarla?'. Questa persona stava ancora in pronto soccorso, ho chiesto se potevo incontrarla e poi ho fatto una benedizione e tranquillizzato chi mi aveva chiamato. Per essere

vicino agli ammalati poi, ogni mattina mi reco nel cortile dell'ospedale e li chiamo, e li invito ad affacciarsi alle finestre, ci salutiamo, ci mandiamo baci, chiedo i nomi di ognuno di loro, faccio la benedizione e poi vado a celebrare messa chiedendo loro di mettersi in comunione spirituale con me». Ma non mancano i momenti difficili, come le morti dei pazienti. «Per me è la prima volta che vivo situazioni così drammatiche. Quando muore qualche paziente, viene portato nella sala mortuaria e io vado lì a pregare e poi faccio una benedizione e chiamo i familiari perché possiamo essere uniti nella preghiera». Nella sua terra d'origine il Covid non sta mettendo così tante vittime come in Italia, sebbene per quei

territori si presagisse il peggio. Aver paura di essere contagiati è normale, e don Bonaventure non la nasconde: «Di sicuro - dice - non desidero ammalarmi, ma non posso non andare in ospedale. A spingermi sono i medici che ogni giorno si danno un gran da fare per salvare vite umane e per accudire al meglio i pazienti, sono stanchi, non solo per la situazione particolare ma anche perché sono pochi. Mi spinge però anche la paura e lo stress delle persone, sia di quelle ricoverate che dei loro familiari: credo sia importante essere vicino a loro, non farli sentire soli. Provo a seguire l'esempio della Beata Vergine Maria che stava sotto la croce, lei era lì per essere vicino alla sofferenza del figlio».



Don Bonaventure Nsavyimana

I cittadini campani si sono trovati di fronte alla forza mortale del virus, non sperimentata nello scorso mese di marzo. Disorientamento e abbandono sono i sentimenti più diffusi generati dalla mancanza di «vicinanza» del sistema sanitario

Solidarietà necessaria ma non sufficiente

DI MARIANGELA PARISI

Disorientamento e senso di abbandono sono i sentimenti che sembrano prevalere sui territori dei comuni - dice - in questo tempo di attacco forte del coronavirus che ha messo i cittadini di fronte alla sua forza mortale, non sperimentata nello scorso mese di marzo. Disorientato e abbandonato si sente chi ha perso il lavoro o rischia di perderlo; chi non sa come evitare la chiusura della propria attività

commerciale; chi non sa come dividersi tra le esigenze dei figli, costretti a vivere la propria cameretta come aula per la didattica a distanza, e le esigenze dei datori di lavoro; chi non sa come garantire ai propri figli lo spazio necessario per lo studio, perché la casa è troppo piccola, o addirittura lo studio, perché non c'è la possibilità di acquistare tablet e pc. Ma disorientati e abbandonati, si sentono soprattutto gli ammalati, non solo quelli che si trovano a sperimentarla con la propria pelle il coronavirus in

circolazione, ma anche quelli che fanno i conti con altre patologie o con eventi improvvisi come un infarto: la sanità campana - ma non solo quella, come dimostra ogni giorno la narrazione giornalistica - non è stata in grado di far funzionare la rete sanitaria territoriale - pur esistente sulla carta - per evitare che nessun ammalato restasse indietro rispetto alle cure,

che nessuno potesse perdere la vita per questioni di disorganizzazione e inefficienza. E questo è quanto emerge anche dalle parole - raccolte in queste due pagine - di Federico Iannicelli, medico e segretario per la Campania della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale, della guardia medica Piero Sissa e dei cittadini di Carbonara, Scafati e San Giuseppe. Un quadro quindi alquanto nebbioso nella cronaca ma che presenta non pochi spazi di luce rappresentati

dall'impegno, oltre misura, di medici, infermieri e altri operatori sanitari, ma anche dall'impegno di cittadini - come quelli dell'Azione cattolica di Carbonara e Torre Annunziata - e sacerdoti, come don Bonaventure Nsavyimana, cappellano al Covid Center Mauro Scarlato di Scafati. Tanta solidarietà che come ricorda Loredana, protagonista di una delle storie raccontate «certo, riempie il cuore ma non basta, c'è bisogno di sentire la vicinanza del sistema sanitario».

Carbonara. «Cure per evitare denunce»

DI DOMENICO IOVANE

Giada è residente a Carbonara di Nola, un piccolo comune nella provincia di Napoli, di circa 2500 abitanti. Racconta al telefono la sua disavventura, per fortuna a lieto fine, con il sistema sanitario territoriale: una storia di attese e rifiuti di cure per il padre. «Il 21 settembre mio padre riceve una chiamata da una scuola di Cicciano, dove lui lavora come personale Ata, con la quale gli comunicano la presenza di casi di positività. Da quel momento ci siamo messi tutti in quarantena preventiva». La famiglia di Giada è stata fin da subito molto rispettosa delle regole ma ciò non è bastato. «Dopo la prima settimana i miei genitori hanno fatto il tampone. Il risultato della positività di mia madre è arrivato dopo 15 giorni mentre non è mai arrivato quello di mio padre. Iniziamo a preoccuparci di stare male, ogni cosa che mangiavo o bevevo vomitava e nel giro di una decina di giorni si è disidratato». Il padre di Giada non solo non sapeva se fosse positivo al Covid ma iniziava a stare male e nessuno era disposto a visitarlo.

Il padre di Giada ha rischiato di morire per pancreatite: «Ma nessuno voleva visitarlo»

«Nessuno voleva visitarlo perché era in quarantena. Ci sentivamo unicamente solo con il medico di base che ha prescritto delle flebo e fortunatamente c'era un mio fratello infermiere». Le condizioni del padre di Giada non migliorarono così che «dopo dieci giorni - continua - abbiamo deciso di chiamare il 118 che inizialmente si è rifiutato di venire perché il risultato del tampone di mio padre non c'era. Con la minaccia di chiamare i carabinieri e metterci in macchina violando la legge per portarlo in ospedale, un'ambulanza è venuta a casa per portarlo al pronto soccorso di Nola. Appena arrivato gli hanno fatto il tampone ed è risultato positivo al Covid. Dopo un paio di giorni è stato trasferito al Cotugno dove gli hanno diagnosticato una pancreatite che probabilmente era la causa del suo malessere fisico». Dopo venti giorni di ricovero al Cotugno il padre di Giada, negativo ma ancora bisognoso di cure per la pancreatite, viene dimesso per necessità di posti letto per altri malati Covid. Oggi è casa seguito da una dottoressa dell'ospedale di Ponticelli, ma la paura di attese e cure tardive hanno destabilizzato tanto come sottolinea la figlia: «In questo tempo ti senti impotente ed abbandonato perché se avessero curato prima mio padre probabilmente non sarebbe finito in ospedale per tanti giorni. La disorganizzazione delle Asl ha influito. Non avere informazioni e cure sono state le cose che sono mancate di più». Ed ora? «Mio padre ora fa una vita più sana. Cammina ogni giorno per 6 km perché il medico gli ha detto che deve farlo. Ora ha paura di rientrare a lavoro, e lui non ha mai fatto un'assenza».



Scorcio di Scafati

Loredana ha vissuto giorni di ansia e incertezza: «Ho scoperto che né il mio nome né quello delle bambine compariva negli elenchi dei positivi dell'Asl e dell'Usca»

non sapevano aiutarci. Mi dicono di rivolgermi al 118, dal quale non ricevo risposta. Chiamo il 1500 che mi informa che mai sarebbe ar-

Scafati. «La mia intraprendenza ha salvato me e la mia famiglia»

DI LUISA LACCARINO

«Fin dai primi sintomi ho fatto i conti non solo col virus, ma con il senso di incertezza ed abbandono» racconta Loredana di Scafati, che dal 20 ottobre si trova in isolamento domiciliare e cerca una via di uscita dal vortice di attese e vuoti di un sistema sanitario in affanno. I farmaci prescritti dal medico risultano inefficaci, serve il tampone. Da qui inizia il suo difficile percorso. Passano i giorni e nessuno chiama dall'Asl: «Fin da subito, siamo rimasti in casa. Ero preoccupata non solo perché soffro di asma, ma anche per mia figlia con disabilità che dovevo preparare a quanto sarebbe potuto accadere, e per mio marito, pressato dal datore di lavoro perché ritornasse. Prenoto il tampone presso un privato e risultato positivo al virus». Una notte, i sintomi peggiorano: spaventata si rivolge alla guardia medica: «Visto che non potevo misurare la pressione, non sapevano aiutarci. Mi dicono di rivolgermi al 118, dal quale non ricevo risposta. Chiamo il 1500 che mi informa che mai sarebbe ar-

rivata un'ambulanza in assenza di una crisi respiratoria. Mi sono sentita abbandonata. Mi ripetevano che dovevo sentirmi fortunata a non essere stata ricoverata in ospedale in condizioni più gravi». Nel frattempo, Loredana cercava di sottoporre al tampone anche la sua famiglia. Descrive una sensazione di totale incertezza: non ci sono protocolli o contatti telefonici. «Sottoporsi al tampone privatamente comporta costi che una famiglia difficilmente può sostenere. Mi sono rimboccata le maniche e tramite conoscenti ho contattato l'Usca, dove faticano, divisi su quattro comuni, a seguire tutti. Dopo dieci giorni, ottengo il tampone per mio marito e le mie figlie, attualmente positive. Senza il mio impegno, credo che saremmo stati dimenticati. Ho scoperto che il mio nome non compariva negli elenchi dei positivi dell'Asl e dell'Usca. Anche il pediatra, aveva dimenticato di comunicare la positività delle bambine». Loredana sta cercando di aiutare chi sta vivendo le sue stesse difficoltà: «Ho capito che non saper inviare un'email o cercare i recapiti, moltiplica i problemi. Attraverso i social, presto il mio aiuto a chi ne ha bisogno. Ho anche ricevuto grandi gesti di umanità, ma la solidarietà non basta: certo, riempie il cuore ma c'è bisogno di sentire la vicinanza del sistema sanitario».

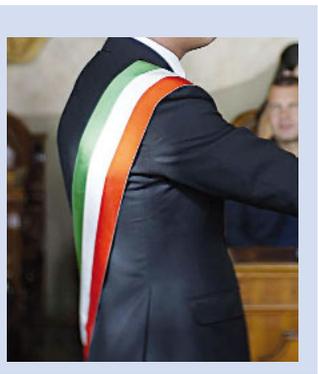
San Giuseppe. Chiamate a vuoto

«Gli operatori del 118 sono attualmente impegnati, restati in linea o riprovare più tardi»: questa è la voce registrata ascoltata da Franco, un giovane di San Giuseppe Vesuviano, che qualche giorno fa ha cercato di chiamare un'ambulanza per la nonna allietata, positiva al Covid e sintomatica. «Dopo la positività mia nonna ha iniziato a stare male - racconta Franco - Una sera ho chiamato invano il 118 verso le ore 22. Allora ho chiamato i carabinieri e mi hanno messo in contatto con un operatore del 118. Essendo tutti le ambulanze impegnate mia nonna è stata messa in lista di attesa». Il sistema sanitario è evidentemente oberato di lavoro: «Dopo un paio di ore è arrivata l'ambulanza. Fortunatamente mia nonna si era ripresa. L'operatore ha spiegato che tutte le chiamate sono per Covid».

Ogni volta devono prepararsi e sanificare il mezzo con un intervallo di un'ora tra un intervento e un altro». Ma la nonna di Franco non è l'unica persona affetta da Covid in famiglia: «Dopo la positività di mia nonna tutti in famiglia abbiamo fatto i tamponi presso un centro privato. Il mio inizialmente positivo è stato scambiato con quello di mia cugina. Con diversi positivi e con case piccole alcuni si sono dovuti isolare in un B&B». In una situazione già difficile, il cugino autistico costretto su una sedia a rotelle, negativo ma con la madre positiva, e una zia che soffre di Alzheimer e positiva, devono essere accuditi con il rischio forte di essere contagiati o contagiare altri familiari.

Un'altra vicenda a San Giuseppe Vesuviano ha evidenziato disorganizzazione del sistema sanitario, quella di Marialaura, 34 anni, impiegata: «Sono stata in isolamento per quasi un mese da quando ho iniziato ad avere febbre e aver chiamato il mio medico curante. Solo dopo una settimana dalla segnalazione l'Asl mi ha chiamato e consigliato di recarmi al drive-in di Palma Campania dove non risultava la mia registrazione perché la pec mandata dal mio medico non era stata letta. Per il risultato del primo tampone positivo dopo aver chiamato l'Asl senza ricevere risposta ho contattato l'Istituto Zooprofilattico di Portici». Migliaia di squilli a vuoto e altri per scoprire che il cognome e il numero di telefono erano stati registrati in modo errato dagli operatori. Errori che hanno causato ritardi anche per il secondo tampone negativo costringendola a chiedere un giorno di permesso a lavoro perché il periodo di malattia era terminato.

Per Franco e Marialaura ritardi e assenze che hanno complicato la quotidianità



sindaci

Beni destinati: mancano ancora risposte

Com'è annunciato sul numero di ottobre, i sindaci di Casamariano, Palma Campania, Saviano e Pomigliano d'Arco sono stati ricontattati per avere riscontro sull'utilizzo dei beni confiscati destinati ai loro Comuni. Hanno risposto solo il sindaco di Casamariano, Carmela De Stefano, che ha comunicato l'impossibilità ad un'intervista in quanto affetta da Covid e quello di Pomigliano, Gianluca Del Mastro che ha dichiarato: «La gestione dei beni confiscati costituisce una sfida importante per la nostra città, con effetti sociali ed economici rilevanti. È necessario assicurarsi che essi vengano definitivamente sottratti al controllo della malavita, così come è altrettanto fondamentale che questi spazi ed oggetti diventino risorse al servizio della collettività, attraverso una gestione trasparente ed efficace del loro riuso». Nei prossimi mesi, il comandante della Polizia Municipale di Pomigliano, Luigi Maiello, nominato dalla nuova amministrazione al settore Territorio, provvederà ad un'analisi dello stato di salute dei beni confiscati attualmente destinati al Comune (24 particelle catastali secondo openregio.it, ndr) in vista del loro riutilizzo sociale. «A testimonianza di questo approccio - continua il primo cittadino - ho rinunciato all'auto di rappresentanza - quale primo, piccolo gesto simbolico - scegliendo invece di muovermi con una piccola utilitaria confiscata alla criminalità». I primi cittadini di Casamariano, Palma Campania e Saviano saranno contattati per il numero di dicembre.L.I.

E intanto le guardie mediche sono senza linee guida



Piero Susia

DI MARIANO MESSINESE

La prima linea è negli ospedali, ma il territorio non è la retrovia. Anzi rappresenta un altro fronte decisivo per fronteggiare l'epidemia e assicurare anche a chi non ha contratto il virus l'assistenza necessaria. Spesso questi ultimi sono i più indifesi, affetti già da patologie gravi. Un collasso della medicina territoriale avrebbe effetti devastanti su di loro e in generale su tutta la popolazione campana. A tenere questo ridotto sono i medici di famiglia. Ma non sono da soli perché un ruolo fondamentale è svolto dalla categoria dei medici della continuità assistenziale, ovvero le guardie mediche: sono loro a dover gestire e ad assistere un servizio importante durante le ore notturne. Spesso, però,

si trovano a dover esercitare il proprio lavoro in condizioni molto precarie. A spiegarlo è il dottor Piero Susia, che lavora nel territorio dell'Asl Napoli Nord, e scritto a Italia Medicina, raggiunto telefonicamente prima che inizi il suo consueto turno in guardia medica. **Susia, com'è cambiato il vostro lavoro in questo preciso momento storico?** Le problematiche sono aumentate e le pressioni sulla categoria sono aumentate. Ci sono stati colleghi che non hanno ricevuto i dispositivi di protezione individuale oppure sono stati costretti a comprarsi in autonomia. Eppure noi siamo gli unici in assoluto a non potersi mai sottrarre alle richieste dell'utente. Non possiamo abbassare la serranda, né vietare l'ingresso. Non abbiamo linee guida nemmeno per

fronteggiare l'emergenza Covid! **In che senso?** La persona che valica la soglia di una nostra sede può essere contagiato o meno. Ma noi non possiamo saperlo. Come dobbiamo comportarci? Dovremmo installare in tutte le guardie mediche dei videotelefoni per esempio come forma pre-filtro. Ma questa è una ipotesi, non una linea guida.

Le proposte del dottor Piero Susia, iscritto a Italia Medicina: «Assorbiamo gli over 60 nei distretti e mandiamo in medicina primaria chi ha già svolto gli anni di servizio»

Ma voi non siete super-controllati come personale medico? No, noi non siamo dipendenti Asl e i tamponi dobbiamo farceli privatamente. Inoltre deve considerare che i turni sono svolti in coppia con colleghi che ruotano. Quindi il rischio di aumentare le possibilità di contagio è molto alto. **Ma sul piano della medicina territoriale come ce la caviamo in Campania?** Noi come Medicina Italia abbiamo proposto di assorbire i medici sessantenni nei distretti medici, soprattutto gli over 60 che sono tanti nella nostra categoria. Si tratta di un personale con esperienza ma anche a rischio data l'età e di passare le guardie mediche che hanno svolto gli anni di servizio in medicina primaria. **Ma questa proposta sindacale co-**

me migliorerebbe il sistema? Prima di tutto potenzierebbe l'intervento sul territorio, anche perché ci sono medici di famiglia con 3000 pazienti che non possono far fronte alla richiesta degli utenti. Aumentando il personale, aumenterebbe anche il monitoraggio sul territorio. Inoltre per capire l'importanza strategica delle guardie mediche over 60 le faccio un esempio: molti positivi lievi sono in isolamento a casa e chiedono continuamente informazioni. Sia al medico decidere cosa fare. Ma se manca il personale che risponde nei distretti, i centralini si intasano e il paziente finisce per sentirsi abbandonato. I medici over 60 rafforzerebbero la capacità di intervento e potrebbero svolgere questo fondamentale lavoro da remoto.

La filiera sanitaria regionale sta affrontando la prova più dura. Curare a casa i pazienti Covid non gravi è indispensabile, ma mezzi e uomini a disposizione sembrano essere inadeguati

Sanità campanana: una rete scollegata

DI ALFONSO LANZIERI

Fin dall'inizio dell'emergenza Covid, abbiamo sentito parlare di ospedale. Il pronto soccorso e terapie intensive. Ultimamente, con l'arrivo della cosiddetta seconda ondata, l'attenzione si sta concentrando sempre di più anche sulla medicina territoriale: le rete dei medici di famiglia appare in difficoltà nella gestione della folla di positivi o presunti tali che bussano alla porta dello studio o telefonano in cerca di indicazioni. E a tutto ciò, bisogna aggiungere quanti soffrono di altre patologie che di certo non sono magicamente scomparse. Al quadro caotico si è pure aggiunto un ricorso al Tar del Lazio presentato dal Sindacato Medici Italiani, e parzialmente accolto dal tribunale il quale ha sottolineato che «l'affidamento ai medici di medicina generale del compito di assistenza domiciliare ai malati Covid risulta in contrasto con la normativa emergenziale». La responsabilità, secondo la legge, dovrebbe spettare unicamente alle Unità Speciali di Continuità Assistenziale (Usca).



Federico Iannicelli, segretario della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale per la Campania



Federico Iannicelli (Fimmg Campania): «L'emergenza si è abbattuta su un sistema di medicina territoriale da anni trascurato dalle istituzioni»

Come stanno lavorando i medici di famiglia? Guardi, le faccio l'esempio coi numeri di oggi (18 novembre, ndr) Stando al bollettino, abbiamo 3.657 positivi, se sottraiamo quelli ricoverati, abbiamo circa 3500 persone positive a casa. Secondo lei chi chiamano? Chiamano nella mattina alla sera, per qualsiasi cosa. Noi li tranquillizziamo, li accompagniamo nei vari step della terapia secondo le linee guida ma le assicuro che i numeri sono elevati rispetto alla capacità di risposta. È in questo periodo, il medico di medicina generale che non risponde al telefono: le do il numero del mio studio, e lei provi domattina dalle otto meno un quarto fino all'ora di pranzo. Non riusciamo a prendere la linea, perché le telefonate giungono senza soluzione di continuità. La prego di riflettere su questo: gli specialisti ambulatoriali, in pandemia, non fanno più le visite, ma sono stati desti-

nati ai team covid, dove fanno consultazioni telefoniche; i nostri ospedali non fanno più visite o interventi programmati ma solo quelli urgenti. Solo la medicina generale non ha avuto in epoca Covid uno sgravio delle sue incombenze. **Questa emergenza - mi pare di intuire - si è abbattuta su un sistema di medicina territoriale che aveva «patologie progressive»?** L'età media dei medici di medicina generale in Campania va dai 63 ai 68 anni, sono tutti prossimi alla pensione; abbiamo centinaia di incarichi provvisori, posizioni non ancora stabilmente assegnate, sia per ritardi burocratici regionali sia per i ricorsi, tabella me lo lasci dire immotivati, che aumentano gli ingorghi. Il territorio, negli ultimi 15-20 anni, è stato completamente trascurato. Dovevamo aspettare la pandemia per scoprire che il nostro 118 viaggia senza

medico a bordo? Che non hanno le bombole d'ossigeno? Che la guardia medica è stata abbandonata a sé stessa in locali fatiscenti? Non ha neanche un collegamento efficace con la rete dei medici di base, così da sapere chi sta andando a visitare, se ha patologie e se sta facendo cure. **C'è anche il capitolo tamponi rapidi: anche i medici di famiglia potranno farli.** Sì, si può concludere l'accordo con la Regione per l'effettuazione dei tamponi antigenici rapidi. Secondo la modalità prevista, i medici di medicina generale devono tamponare in maniera veloce quanti hanno avuto un contatto con un positivo, e poi, dopo dieci giorni, farne un altro tampona a quanti non hanno sviluppato la malattia, per aver conferma della loro negatività. Parliamo di circa 40 tamponi a medico da effettuare in tre mesi, durante il periodo influenzale. **Da marzo ad oggi, si è agito bene per potenziare le difese sanitarie?** Non ci siamo attrezzati adeguatamente, dai posti letto disponibili alla rete ospedaliera in generale. Penso, per esempio, al balletto sui numeri dei posti al Covid Center dell'Ospedale del Mare o a quanto emerge dalle dichiarazioni preoccupate dei medici dai reparti e dai proprio soccorso.

I cittadini provano a fare la differenza

Due gruppi parrocchiali di Azione cattolica si attivano per accompagnare i più soli in questo tempo di pandemia

Per predisporre efficaci contromisure alla pandemia servono le istituzioni sanitarie e politiche, ma non bastano. Anche ai cittadini spetta un ruolo da protagonisti. È questo il senso del titolo *Insieme facciamo la differenza* che l'Azione Cattolica della parrocchia di sant'Alfonso di Torre Annunziata ha voluto dare all'iniziativa di sostegno dei più fragili. Si tratta in primo luogo di un sostegno materiale: ogni domenica mattina, infatti, sarà possibile portare in parrocchia generi alimentari per andare incontro alle necessità di chi è rimasto vittima della crisi economica che si accompagna a quella sanitaria. Ma non solo questo. Si prevede anche un servizio di assistenza telefonica agli anziani soli o a quanti in generale non hanno supporti relazionali: «Uno dei

problemi di questa emergenza è la solitudine di tanti - afferma Domenico Veneziano, presidente dell'associazione parrocchiale - che nei nostri quartieri vivono isolati. Il distanziamento fisico non può diventare distanziamento umano. Oltre al supporto materiale, che è fondamentale, è importante dare anche un segnale di vicinanza. Siamo disponibili a raggiungere telefonicamente quanti verremo a sapere che hanno bisogno, anche solo per una chiacchierata o chiedere come stanno. Naturalmente con grande sobrietà e umiltà: la nostra è una mano che si unisce ad altre. Costruiamo un rete di bene nei nostri quartieri e invitiamo altri ad unirsi. Voglio ringraziare il gruppo giovani che si è reso disponibile per portare avanti l'iniziativa, e naturalmente il parroco che ci incoraggia e supporta». Una storia simile arriva da Carbonara di Nola, dove l'Ac della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano ha organizzato un servizio di assistenza per i concittadini soli o colpiti dal virus, e che non possono provvedere

alle necessità basilari, quali ad esempio fare la spesa o andare in farmacia. «L'anno scorso ho fatto il servizio civile nella Carbonara», racconta Annalisa Damiano, la responsabile dell'associazione - e sono stata proprio accanto agli anziani, rendendomi conto da vicino delle loro necessità. Così abbiamo messo un post su Facebook dichiarandoci disponibili per chiunque ne avesse bisogno e dando i nostri numeri di telefono. Non solamente gli anziani soli, ma anche le famiglie possono avere bisogno. Infatti - prosegue Annalisa - in alcuni casi ad essere positivo è tutto il nucleo familiare, e ci si può trovare nell'impossibilità di uscire per comprare quanto serve». Ma l'aiuto non è solo materiale. «Accanto a questo, è fondamentale offrire una mano e un volto nella solitudine o nello sconforto, far percepire l'esistenza di una comunità. Questa seconda ondata di Covid ci ha sorpreso per i numeri più alti rispetto alla prima - che aveva toccato poco Carbonara - e adesso dobbiamo fare uno sforzo in più».

approfondimento

Federazione e medici di famiglia

Non va confuso col medico generico, come a volte succede, perché tale espressione non ancora specializzata. Il medico di medicina generale, invece, ha seguito un corso della durata di tre anni, dopo la laurea generica, organizzato dalla Regione. A quel punto è un libero professionista che lavora in convenzione col Servizio sanitario nazionale. Le due tipologie principali sono il medico di Assistenza primaria (o medico di famiglia) e il medico di Continuità assistenziale (meglio conosciuto col nome di guardia medica). Il medico di medicina generale è specializzato nell'affrontare le patologie caratteristiche delle cure primarie sul territorio, operando una sintesi tra le varie necessità del paziente di tipo sanitario e sociale, e coordinando sul territorio l'intera vita sanitaria dell'assistito.

La Fimmg è la Federazione sindacale nazionale che rappresenta i medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale per la medicina generale che operano nei nostri territori per assicurare le funzioni e compiti propri dell'assistenza primaria, come anticipato; dei medici convenzionati con il Ssn che operano nelle altre aree funzionali della medicina generale dei medici convenzionati con il Ssn che operano in ambito extra ospedaliero per l'assistenza sanitaria; dei medici che stanno conseguendo il diploma di formazione specifica in medicina generale; dei medici, non dipendenti, comunque operanti nel territorio in ambito extra ospedaliero per altri enti o istituzioni, pubbliche o private; e infine dei medici pensionati che provengono dalle categorie che abbiamo richiamato. La Fimmg è articolata in federazioni regionali, sezioni provinciali, sottosezioni di Asl, settori e unità distrettuali. (A.Lan.)

Scarica Immuni. Un piccolo gesto, per un grande Paese.



Immuni è l'app che può aiutarci a contenere e contrastare la diffusione del Coronavirus.

Come funziona? Se un utente risulta positivo, l'app informa, nel rispetto della privacy, gli altri utenti che sono venuti in contatto con lui, suggerendo così la catena del contagio. Per saperne di più vai su immuni.it/ita | cittadini@immuni.it



Nuovo direttorio catechesi: al via la formazione in diocesi

Venerdì 27 novembre, dalle 21, prenderà il via il percorso di formazione base per operatori pastorali promosso dall'Ufficio catechistico diocesano. Sei incontri da novembre ad aprile dedicati al Nuovo direttorio per la Catechesi. A relazionare in questa prima tappa sarà don Armando Sannino, direttore dell'Ufficio catechistico di Napoli, sul tema *Catechesi ed Evangelizzazione*. Il 18 dicembre, toccherà invece a don Salvatore Soreca, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, che risponderà alla domanda *Che cos'è catechesi?* Il direttore dell'Ufficio catechistico

della diocesi di Iglesias, don Maurizio Mirai, presenterà poi, il 22 gennaio, *L'identità del catechista*. Don Paolino Franzese, vicedirettore dell'Ufficio catechistico diocesano, interverrà, il 26 febbraio, su *La formazione del catechista*, mentre, il 26 marzo, suor Teresa Beltrano, esperta in Scienze della comunicazione, presenterà *La metodologia nella catechesi*. Chiuderà il ciclo, il direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, don Filippo Centrella, prospettando *Nuovi scenari per la catechesi*. Gli incontri si svolgeranno in diretta streaming sulla pagina Facebook dell'Ufficio catechistico di Nola.



Emily Madronic

Il viaggio di Emily fa tappa in Perù

DI MARIANGELA PARISI

Emily Madronic è intenta a preparare le valigie, quando arriva la telefonata per l'intervista. Sta per lasciare Nola per raggiungere il Perù, dopo una sosta in Messico. In diocesi è arrivata cinque anni fa come missionaria della Comunità di Villaregia: una scelta compiuta ventiquattro anni fa, oggi di anni ne ha 43. Quando ha scelto di diventare missionaria? E perché? Ho conosciuto la comunità al quarto anno di liceo, grazie alla mia insegnante di religione, una missionaria: mi ha appassionato l'aiuto concreto che davano e che si sposava anche con il mio essere scout. Volevo partire subito, ma mi dissero di completare gli studi. Ho però continuato il mio cammino e la passione è aumentata finché a 18 anni, dopo l'esame di maturità, ho ini-

ziato il cammino di consacrazione in comunità compiendo gli studi di teologia a Padova. Poi nel 2007 sono partita per il Messico.

Quindi il desiderio di volontariato è diventato altro... Sì, mi dicevo «farei questo tutta la vita», però non pensavo fosse una vocazione, pensavo che tutti avessero il desiderio di dare tutto. Poi ho capito che avrei dato la vita per lavorare per sempre gratis e quindi ho capito che era una vocazione alla consacrazione e che Dio mi chiamava attraverso i poveri. Dio mi ha incastrato.

E la vocazione ha fatto tappa a Nola. Dopo otto anni in Messico, dove ho potuto vivere la bellezza del lavoro nella pastorale sociale, per la promozione umana, che avvicina a Dio in un modo fortissimo. Penso all'impegno per le donne ma anche per i giovani. Lì ho dovuto spogliarmi del mio modo di ragionare,

ho dovuto imparare da zero. A Nola invece ho vissuto prima di tutto un meraviglioso rapporto proprio con la comunità ecclesiale, di comunione ecclesiale, soprattutto grazie all'équipe di pastorale giovanile in cui sono entrata appena arrivata, nel 2015. E anche a Nola ho potuto impegnarmi per la promozione umana: penso ad esempio al percorso di sviluppo sociale di comunità messo su con don Salvatore Romano e la sua comunità parrocchiale di Santa Maria del Suffragio a Pomigliano d'Arco. Ma anche a Nola ho potuto toccare la sofferenza forte, quale quella creata dalla forte incidenza patologie tumorali. Ci sarà un ritorno? Mi piacerebbe ritornare anche perché ho costruito tante amicizie, ora però il cuore è già in Perù dove mi aspetta una parrocchia di 120000 abitanti, alla periferia di Lima, tra le zone più povere della città.

Le voci dei referenti di Azione cattolica, Apostolato della preghiera, Medici cattolici, Focolari, Francescani secolari, Rinnovamento nello Spirito, Cooperatori salesiani e Ualsi

Così la Chiesa si fa casa

Dalla Consulta delle aggregazioni laicali: «Ecco perché firmiamo l'8xmille»

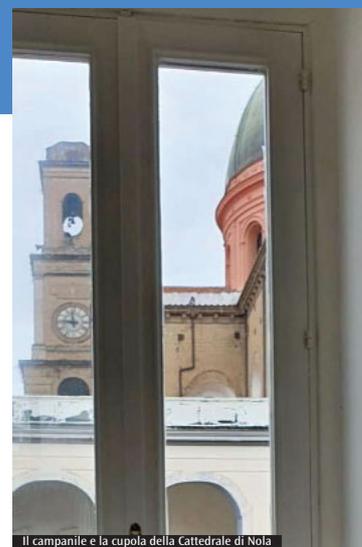
DI MARIANGELA PARISI

Perché firmare l'8xmille destinandolo alla Chiesa cattolica? La domanda è stata rivolta ad alcuni rappresentanti delle aggregazioni laicali della diocesi di Nola, membri della Consulta diocesana. «Come cittadino - dice il presidente dell'Azione cattolica, Enzo Formisano - offro volentieri il mio 8xmille alla Chiesa cattolica perché è un modo per essere coresponsabile della sua missione. La speranza, il bene e la carità si concretizzano in progetti, percorsi, aiuti economici, strutture di cura e accoglienza che sono possibili solo attraverso il contributo di tutti. Come presidente, inoltre, ho modo anche di poter vedere direttamente come

vengono impiegati quei soldi. L'Ac di Nola è destinataria di una piccola, ma fondamentale, quota di fondi. Li usiamo, fedeli alla missione dell'associazione, per la formazione e la crescita di tanti giovani: quella quota è destinata a coprire parte della quota di partecipazione a momenti formativi nazionali e internazionali per i ragazzi che prestano un servizio diocesano». Per Maria Rosaria Ripa, dell'Apostolato della preghiera, la firma «è un dono che facciamo anche a noi stessi perché consentiamo anche alle nostre parrocchie di fornire adeguata accoglienza, soprattutto ai giovani, e a tanti sacerdoti giovani di concretizzare significative idee». «La nostra firma -

aggiunge Antonio Falcone dell'Associazione medici cattolici - fa sì che la Chiesa cattolica continui a fare del bene a tutta la società». Immacolata Marinelli, del Movimento dei focolari, firma sempre con entusiasmo per l'8xmille alla Chiesa cattolica, «prima di tutto perché cristiana e noi cristiani amiamo la Chiesa. La nostra firma consente l'impegno per il bene e l'aiuto per tanti, penso in particolare alle opere della Caritas». Per Paolino Pettilo, dell'Ordine francescano secolare, «prima la firma era un obbligo, poi grazie ad un incontro del Sovvenire, fatto in parrocchia, ho compreso che è un modo per aiutare chi resta indietro, soprattutto in momenti critici come quello che stiamo vivendo». Francesco Portentoso,

del Rinnovamento nello Spirito Santo, firma «perché credo che quanto fa la Chiesa per i più deboli sia da sostenere. Penso ad esempio all'importanza del dormitorio della Caritas diocesana che sta a San Giuseppe vesuviano e che dà una possibilità di rifugio a tanti, singoli e famiglie, stranieri e italiani». E il dormitorio è tra i primi progetti che nomina anche Antonio Sangiovanni, dei Cooperatori salesiani: «La Chiesa è la casa dei tanti che non hanno casa e per questo io firmo. Ed è una firma non solo da credente ma soprattutto da cittadino». Se non ci fosse l'8xmille, conclude Silvia Rea, referente dell'Ualsi «la Chiesa non potrebbe prendersi cura di tanti, di quelli dimenticati, molto spesso anche dallo Stato».



Il campanile e la cupola della Cattedrale di Nola



Il tuo parroco, uno di famiglia.



don Davide Tononi

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta. Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. Anche per te.



Inquadra il qr-code e guarda la testimonianza di don Davide su insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

■ Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it

■ Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009

■ Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110, a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"

Una vita vissuta per testimoniare la gioia del sentirsi amato

DI PASQUALE VIOLANTE

Gianni Lotti nasce a Napoli il 3 luglio 1947 e trascorre la sua adolescenza dividendosi tra scuola e parrocchia. All'età di circa 13 anni il primo incontro con Rita Corrado, che diventerà sua moglie. Siamo negli anni '60, iniziano le lotte sociali e la società è attraversata da una richiesta di profondi cambiamenti. Gianni si guarda attorno e cerca risposte alle sue domande ma la realtà della Chiesa e dei suoi ministri gli sembra in contrasto con il Vangelo. Decide così di cominciare a frequentare i movimenti

studenteschi di sinistra, per poi aderire al Pci. A 25 anni sposa Rita, da cui avrà 3 figli, Enzo, Alberto e Manuela. Nel 1986 la famiglia si trasferisce a Boscoreale, dove conosce don Pellegrino De Luca, che gli parla del carisma del Movimento dei Focolari e accetta insieme a Rita l'invito alla Mariapolis di Ischia del 1991, un appuntamento caratteristico del Movimento. Qui incontra Chiara Lubich e ne resta folgorato: nel carisma dell'«unità» trova ciò che aveva cercato per tutta la vita. Con la successiva visita a Loppiano (la cittadina internazionale del Movimento), Gianni si

converte totalmente al cristianesimo. Nasce anche il desiderio di conoscere Dio attraverso lo studio e di dedicarsi al servizio degli ultimi: si iscrive così all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Nola. Il 18 ottobre 2005 viene ordinato diacono dal vescovo di Nola, Beniamino Depalma, insieme al fratello amico Vincenzo Laus. Purtroppo, un ictus ha posto fine alla sua esistenza terrena lo scorso 31 marzo, in pieno lockdown. Gianni era un perito industriale ed ha lavorato per molti anni all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Il diacono Rino Bracale, suo

collega, lo ricorda come una persona dal carattere solare, amico di tutti e sempre sorridente. Gianni ha sofferto per anni di diabete ed arteriosclerosi. «Ha sopportato la sua lunga malattia sempre con ironia - dice la moglie Rita - benché il suo fisico fosse molto debilitato, trovava sempre l'occasione per scherzarsi su. È stato un marito e padre capace di ridimensionare qualunque problema perché trovava sempre una soluzione. Invitava a vivere senza grandi angosce e si affidava sempre al buon Dio. Era capace di donare con gioia senza pensarci. Ricordo che un giorno d'inverno fuori

dalla chiesa c'era un povero che chiedeva l'elemosina e non aveva neanche un giubbotto. Gianni si tolse il cappotto nuovo e glielo fece indossare. Tante persone bisognose mi hanno raccontato di aver ricevuto da lui aiuti concreti, in denaro, in ambito lavorativo o con tutti i consigli per risolvere problematiche familiari. A volte lo rimproveravo quando scoprivo quanto faceva, perché volevo essere partecipe dei suoi gesti, ma lui voleva agire nel nascondimento». Nonostante i suoi problemi di salute, era sempre sorridente. Le ore trascorse a casa sua erano momenti

di gioia fraterna, ma anche di condivisione spirituale. Parlare con Gianni era sempre un'occasione per arricchirsi spiritualmente. Il tratto caratteristico della sua personalità era la gioia che deriva dal sentirsi amati da Gesù. Ha sempre detto che quando sarebbe morto avrebbe voluto che le campane suonassero a festa, perché morire vuol dire incontrare Gesù. Questa sua fede gioiosa mancherà a tutti, perché era una fede che promana da una persona che ha incontrato Gesù e vuole farlo incontrare a tutti. Nella speranza della Risurrezione, non resta che dire grazie per la sua vita, e un arrivederci.



Gianni Lotti

Lo scorso marzo, durante il lockdown, è venuto a mancare Gianni Lotti, diacono della Chiesa nolana. Uomo sorridente, generoso, cercatore della giustizia

Alle comunità parrocchiali e religiose è chiesto l'impegno a trovare un momento opportuno per «sfogliare» insieme le pagine che contengono il patrimonio della tradizione cristiana

Noi, alla scuola del Messale Romano

Il Messaggio d'Avvento del vescovo Marino: un invito a riscoprire l'arte del celebrare attraverso i riti della liturgia

segue da pagina 1

In questo cammino progressivo - attraverso le Letture bibliche e i testi eucologici con le diverse antifone, collette, orazioni previste nei formulari della Messa e nella Liturgia delle Ore - la tradizione liturgica si conduce per mano. È providenziale che per la nostra Diocesi il settimana d'Avvento di quest'anno segnino quei primi passi di familiarità con le formule del Confesso, del Gloria e del Padre nostro aggiornate nella III Edizione Tipica del Messale Romano, che proprio nella Pasqua di quest'anno liturgico 2020/21 diventerà obbligatorio per la Chiesa in Italia e che già ora possiamo conoscere e approfondire.

È per questo che vi invito quest'anno a vivere l'Avvento come il tempo opportuno per riscoprire l'arte del celebrare attraverso un'attenzione consapevole ai diversi riti della liturgia. Il Messale non è solo un libro ad uso interno del ministro ordinato, piuttosto dobbiamo riscoprirlo come quella «fonte d'acqua» pubblica alla quale l'intera comunità che celebra può attingere il ristoro della preghiera. Desidero, pertanto, che in tutte le comunità parrocchiali e religiose si inizi a trovare un momento opportuno, in presenza o anche attraverso canali digitali, per «sfogliare» insieme quelle pagine che racchiudono, come in uno scrigno, il patrimonio della vivente Tradizione cristiana. Siano spunto per l'omelia, la catechesi, gli incontri pastorali, le riflessioni personali; siano strumenti di meditazione per tutti i battezzati. Sono stati previsti gli incontri formativi tenuti ai pre-

«Si recuperi un'adeguata formazione liturgica»



Monsignor Francesco Marino durante una celebrazione in Cattedrale. A sinistra, il vescovo emerito Depalma (Foto: Guido Di Somma)

nel vino la sua presenza efficace che rificoca e salva. I discepoli di Emmaus - che hanno illuminato il nostro Covoigno di inizio anno pastorale e che ho voluto indicare nella mia Lettera Pastorale come traccia per un ritorno in comunità - lo riconobbero proprio nella dimensione liturgica dello «spiegare le Scritture e spezzare il pane»; è proprio da questi gesti compresi e meditati nella condivisione tra di loro, che navigheremo il cuore ardere di gioia per la speranza ritrovata (dfr. Lc 24, 30-33). Lo stesso apostolo Paolo dopo aver invitato i Filippesi a rallegrarsi nel Signore, li esorta a non angustiarsi ma a presentarsi a Dio attraverso

una dinamica «liturgica»: «in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (v. 6), nella certezza che «la pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Gesù Cristo» (v. 7). Appare, dunque, chiara l'importanza della nostra fede. Educati dalla liturgia ecclesiale, consapevoli che i modi di pregare determinino i modi di credere (lex orandi, lex credendi), non dobbiamo perdere neanche la prima fase della pandemia, infatti, siamo stati invitati a rallegrarsi nella Parola nelle nostre dimore, facendo attenzione anche a riservare un

tempo preciso, un luogo della casa; a preparare dei segni (la lampada, l'icona, la tovaglia), tutto questo è necessario perché se alla fede togliamo la dimensione celebrativa rischiamo di farla precipitare in un'ideologia intellettualistica che non riuscirebbe mai a sollevare dalla tragicità e dalle brutture del nostro quotidiano. La celebrazione è la porta per entrare nel Mistero della fede: il rito ci eleva, ci trasfigura come sul monte Tabor in un'altra dimensione, commettendo come in un simbolo la terra con il cielo e, dunque, permettendoci di respirare un'aria diversa oltre le assillanti preoccupazioni. Una certa critica al cristiane-

simo spesso ha ingenerato l'idea che i riti siano puro formalismo, «desacralizzarsi», perché - si dice - tutto è sacro. Quante volte si è convinti che esista una conflittualità tra preghiera liturgica e operosità caritativa; in molti ritengono che sia da privilegiare il solo impegno sociale e assistenziale al tempo celebrativo. Mai bisogna ragionare in questi termini divisi! Le mani che pregano ispirano a riconoscere al tutto il povero che servono: il Cristo che si conosce nella liturgia è quello che si riconosce nella società e viceversa. Per questo a me piace pensare che la dimensione sacrale/celebrativa sia necessaria e

debbia avere dei confini scelti, decisi, curati soprattutto in un mondo che va perdendo il senso del sacro e del mistero. Il potere di una ritualità definita sta proprio nel rendere sacro ciò che necessita di essere curato, in un certo senso «addomesticato», cioè reso familiare. Mi tornano in mente le parole che Antoine de Saint-Exupéry nel suo celebre racconto fa dire dalla Volpe al Piccolo Principe: «Sarebbe meglio tornare sempre alla stessa ora. Per esempio, se tu vieni sempre alle quattro del pomeriggio, alle tre io già comincerò ad essere felice. Più si avvicinerà il momento, più mi sentirò felice. Alle quattro comincerò ad agitarmi e sarò in apprensione; scriverò allora qual è il prezzo della felicità! Ma se tu vieni quando ti pare, non saprò mai quando preparare il mio cuore... c'è bisogno di riti». «Che cosa è un rito?», disse il piccolo principe. «È una cosa purtroppo dimenticata», rispose la volpe - «è ciò che fa di un giorno un giorno differente dagli altri, un certo ora, un'ora differente dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Per questo il giovedì è un giorno fantastico! Io mi spingo fino al limite della tringa. Se i cacciatori non ballano tutti uguali, e io non avrei più delle vacanze». Questo dialogo nella sua semplicità ci indica alcuni sinteticamente a riflettere sull'importanza di non perdere la dimensione rituale della nostra fede, di coglierne il sapore umanizzante attraverso la celebrazione della speranza e il potere di restituirci quella gioia di cui avvertiamo un grande bisogno. Con le parole del Salmo 107 anche noi possiamo farci «Svegliati, mio cuore, svegliatevi arpa e co-

tra, voglio svegliare l'aurora». È tempo di svegliare il giorno nuovo della ripresa a livello personale e sociale. È urgente, ora più che mai, superare la difficoltà di molti a ritornare alla celebrazione eucaristica, approfondire la necessaria dimensione celebrativa del nostro credere. La vita credente si nutre e si allimenta di tre dimensioni coesistenziali e inseparabili: la fede pensata (catechesi, riflessione teologica, meditazione), la fede vissuta (la carità e l'agire cristiano), la fede celebrata (la liturgia e i riti). È la promulgazione del Signore che verrà a mantenere vigilante il nostro cuore. Ci aiutino queste riflessioni a ritornare a celebrare la liturgia domenicale con più consapevolezza nei suoi momenti caratterizzanti (l'Eucarestia comunitaria, il riposo lavorativo, la familiarità domestica, l'appello alla carità operosa...). Non dimentichiamo che nella sua ricerca diversità dagli altri giorni, l'edizione settimanale della Pasqua ci restituisce la sacralità del tempo come spazio dell'incontro con Dio e con la verità di noi stessi. Alla Vergine Maria, porta dell'Avvento attraversata dall'angelo Gabriele con l'annuncio a rallegrarsi e a San Marco che in questo anno B del Lezionario ci accompagnerà con la sua nazione, affidiamo il cammino del nuovo anno liturgico nell'augurio reciproco dell'orazione post-communione dell'Avvento: «La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostiene, o Signore, nei nostri giorni, e ci dà la forza di essere fedeli». Francesco Marino, vescovo

«La fede sia pensata, vissuta e celebrata»

prima Domenica d'Avvento: «La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostiene, o Signore, nei nostri giorni, e ci dà la forza di essere fedeli». Francesco Marino, vescovo

Lettera ai presbiteri: «Coinvolgiamo la creatività di Acr e Scout»

Nel quarto anniversario della sua elezione a vescovo di Nola - il novembre - monsignor Marino ha fatto giungere a tutte le comunità parrocchiali un segno di vicinanza «in questo tempo innegabilmente difficile che, di ora in ora, suscita preoccupazione e chiede attenzione». Lo ha fatto attraverso una lettera indirizzata ai sacerdoti che ha ringraziato «per quello che fate e per come lo fate. È vero che i tempi sono complicati, ma ora più che mai siamo chiamati ad essere costruttori di speranza». Una lettera pensata quale invito alla responsabilità, al discernimento e alla creatività pastorale, rispetto alla quale precisa: «La percezione che dobbiamo avere noi stessi è da testimoniare ai nostri fedeli che l'anno pastorale è avviato, è già in corso, non siamo puramente sospesi in attesa dei dati del contagio per capire come procedere. Affidiamoci alla

fantasia dello Spirito per esserci ed accompagnare, in modo particolare durante il lockdown, con senso di scoraggiamento prevalgono il coraggio, la creatività e la fedeltà. Sono questi gli atteggiamenti che emergono dalle condivisioni con i responsabili parrocchiali: Acr e gli educatori alle prese con idee, proposte o semplicemente telefonate e messaggi con i bambini e ragazzi dell'Acr e le loro famiglie. Sono questi i segni di quel principio della carità richiamato dal vescovo Marino nella sua lettera, una carità che accanto a gesti di solidarietà concreti chiede gesti di fraternità altrettanto concreti. Oggi siamo chiamati a fare il possibile per custodire i legami e intensificare la rete di relazioni nella quale vivere con impegno e responsabilità il servizio educativo; fare poco ma bene, con la testa e con il cuore, lasciando passare una testimonianza

capace di raccontare l'essenziale, la bellezza, la Notizia, per dirla con lo slogan dell'Acr: «Ritagliamo il vescovo per aver rivolto un pensiero agli educatori Acr - ha aggiunto il presidente Acr, Enzo Fornisano -». In questi mesi non ha mai fatto mancare in privato il suo sostegno per il lavoro che gli educatori hanno fatto e continuano a fare senza sosta per tenere i bambini e ragazzi vicini alla comunità cristiana. A lui e a tutti assicuriamo che l'Acr farà sempre tutto il possibile per far sentire tutti e ciascuno pensati, sostenuti e voluti bene dalla Chiesa». Fa giungere il suo grazie al vescovo Marino anche l'Agesci diocesana, attraverso il referente nella Consulta delle Aggregazioni Laicali, Andrea Meo che aggiunge: «Il nostro fondatore, Robert Baden-Powell, ci ha lasciato in eredità questa cipura e l'angoscia di questo tempo, si riparte con modalità nuove, interrogan-

do sul senso della propria scelta: educare alla cittadinanza e alla fede con al centro le esigenze dei ragazzi tracciando nuovi orizzonti di fraternità e solidarietà sui nostri territori. Il Movimento Scout fa resistenza educativa, riscopre le origini, inventando strade nuove ed imparando dai ragazzi a vedere l'avventura in una comune pozza d'acqua sporca». (M.Par.)

la Zona Felix, che copre parte del territorio diocesano, hanno deciso di ripartire. Tutte le Comunità Capriano decise di continuare con le proprie attività, lasciando un messaggio di speranza ai giovani e alle loro famiglie: «Butta il cuore oltre l'ostacolo, trasformando l'impossibile in possibile». Per tutti i Capri con maggiore o minore esperienza è un tempo nuovo e ricco, in cui il canovaccio abituale del fare scoutismo deve lasciare spazio ad innovazione, a modi nuovi di vivere le attività, a dare valore al tempo vissuto insieme (in qualunque modalità), a trovare il vero significato di relazione e soprattutto a vivere la Celebrazione Eucaristica come occasione di incontro con il Signore e con la comunità. La nuova sfida certamente sarà difficile, le responsabilità saranno tante ma, nonostante la cipura e l'angoscia di questo tempo, si riparte con modalità nuove, interrogan-



Foto: Guido Di Somma

Un voto per l'editore di Scampia

C'è anche il campano Rosario Esposito La Rossa, titolare della casa editrice Marotta Caliero, che ha acquistato dai fondatori riconvertendola alla sostenibilità con inchiostri vegetali, colle senza plastificanti che permettono di produrre libri biodegradabili a Km 0, tra i candidati al Premio Luisa Minazzi - Ambientalista dell'anno 2020, promosso da Legambiente e del mensile La Nuova Ecologia insieme al Comitato organizzatore di cui fanno parte diverse associazioni di Casale Monferrato (Al). Obiettivo del concorso - intitolato all'attivista di Casale Monferrato mancata nel 2010, a soli 57 anni, per un mesotelioma pleurico, da esposizione all'amianto - è portare in evidenza le storie di quanti s'impegnano nella società civile, nel mondo dell'impresa e nella pubblica amministrazione per la cura dell'ambiente, aiuto al prossimo e promozione della legalità. Si può esprimere il proprio voto - entro il 27 novembre 2020 - attraverso il sito www.premioluisaminazzi.it. La Marotta Caliero è un'azienda Pizzo Free, non paga il pizzo, ed è stata dedicata dai proprietari al cugino Antonio Landieri, vittima innocente di camorra, ragazzo disabile di 25 anni ucciso per errore a Scampia durante una faida tra clan. All'impegno di Esposito La Rossa e dei suoi soci si deve anche la nascita della prima libreria di Scampia e Melito: La Scugnizzeria, la casa degli scugnizzi, una "piazza di spaccio di libri".

Nel suo ultimo libro, «Gridalo», Roberto Saviano racconta le storie di chi non ha taciuto. Figure che pongono questioni ineludibili, soprattutto «a chi amministra», e che non trovano risposta

«Grido per chi non viene ascoltato»



Roberto Saviano

Eduardo Amato: pittore dell'anima, della natura e delle genti

Il percorso dell'artista napoletano, vissuto a Palma Campania e Nola, raccontato dal figlio Angelo Amato De Serpis attraverso le parole di amici ed estimatori

Lomaggio di un figlio al padre, ad un «fine artista e uomo mite e generoso, primo instillatore in me dell'amore per l'arte e la cultura». Questo è Eduardo Amato. Il pittore dell'anima, della natura e delle genti, piccolo testo curato da Angelo Amato De Serpis e dallo stesso autoprodotto, che racchiude parole sul padre: quelle di amici ed estimatori, tutti incantati da quella pennellata forte e delicata allo stesso tempo, carica di luce eppure in grado di far emergere le contraddizioni dell'animo umano, i suoi chiaroscuri. Una pittura veloce eppure chiara nel suo messaggio, frutto di un previo processo di riflessione non tanto sull'arte, quanto sulla vita. Cento ventisette pagine che raccontano - come recita il sottotitolo - il percorso artistico del pittore napoletano nato a Napoli nel 1938, cresciuto a Palma Campania e vissuto fino a pochi anni prima della morte, nel 2017, a Nola. E proprio in questa città vivrà un forte dolore, il furto - su commissione di intenditori - di un'intera esposizione pittorica, che era in corso presso la Sala Renzullo della Chiesa dell'Annunziata di Nola: «Ebbe quasi un

shock - si legge nel testo - nel notare la forzatura della chiusura della sala e nello scoprire, subito dopo, la stessa vuota dei quadri che avevano avuto grande accoglienza di pubblico e di critica nei giorni precedenti. Entrando nella sala desolatamente deserta, con la presenza dell'unica opera rimasta, 'San Paolino e Teresia sulla tomba di San Felice in Pincis', mio padre non riuscì a far altro che sedersi su una delle sedie presenti e guardare i cavalletti vuoti con lo sguardo apparentemente attento, quasi come se stesse nuovamente mirando le tele esposte. Solo un suo amico, giunto lì poco dopo per ammirare la mostra, notò il suo sguardo ora assente e lo fece trasalire. Lacrime copiose iniziarono a sgorgare dai suoi occhi e iniziò così a realizzare tutto ciò che era successo». Più di novanta le mostre personali e collettive di Amato, formatosi alla scuola di Carlo Verdecchia, Carlo Striccoli e Francesco Gante. Un artista capace di fermare la vita, Amato, trascinando lo spettatore nella contemplazione della sua bellezza e della sua sacralità, sempre, anche nella traduzione pittorica del Gergo.M.P.

DI ANDREA FIORENTINO

Restio alle interviste, lo studioso e poeta Carlangelo Mauro ha accettato di rispondere a qualche domanda sulla nuova edizione, da lui curata, di *Finire le poesie* di Salvatore Quasimodo. La pubblicazione, altro gioiello degli Oscar Babbal di Mondadori, è impreziosita da un testo del compianto critico del poeta siciliano, Gilberto Finzi. L'opera ripercorre la produzione di «assoluta bellezza» del premio Nobel per la Letteratura, dalle prime prove adolescenziali a testi fortemente influenzati dall'Eretismo, fino agli ultimi componimen-

ti caratterizzati da una «forte dimensione narrativa». Mauro, qual è il valore della poesia in questa fase storica? Il valore della poesia in questa fase storica, come in altre, è sempre importante, soprattutto perché ci aiuta a prendere consapevolezza della nostra sfera più intima come della realtà, a non farsi perdere la fede nei valori e negli affetti, nell'umanesimo, nella religione delle letterati. Poeti, matematici o scienziati, possono indicarci la strada del connubio tra cultura umanistica e cultura scientifica, in passato come nei nostri tempi. Diversi anni fa ho avuto la fortuna di conoscere un poe-

ta come Bruno Galluccio. La sua conoscenza per me è stata un grande arricchimento. Lessi dei versi da *Verticali*, la sua prima raccolta, che mi colpirono molto: «e impariamo che non possiamo sommarci subito / ma dobbiamo prima denominarci comunemente / conoscere la minima essenza condivisa che ci moltiplichi». Ecco, penso che soprattutto in momenti tragici come questo dovremo ritrovare il nostro «comun denominatore» che ci fa appartenere alla famiglia umana, mettere da parte divisioni piccole o grandi e unirci di fronte al pericolo di una entità biologica che mette a nudo la fragilità nostra e dei sistemi sociali e di produ-

zione che abbiamo costruito. L'uomo contemporaneo continua a macchiarsi di atti orribili. Può, la poetica di Quasimodo, rappresentare un atto rivoluzionario, salvifico, per uscire migliori? Il poeta siciliano scrive dopo lo scoppio dell'atomica su Hiroshima, nel 1945, *Uomo del mio tempo*, in cui dice che l'uomo contemporaneo è ancora nell'intimo, proprio con la sua scienza esatta pensava allo sterminio, un cavernicolo del tempo «della pietra e della fionda». Nella poesia *Autoschizis*, Quasimodo dice che i miti del passato, le favole letterarie consolatorie in cui abbiamo creduto, si sono liquefatti con i corpi bruciati

nei lager. Ecco, oggi, io personalmente non vedo la possibilità di una qualche poetica o prassi poetica rivoluzionaria, nei termini concreti di impatto e di spinta al cambiamento nella società. La poetica letteraria si liquefa di fronte all'orrore, vedo tanta retorica e ipocrisia nei prodotti delle «anime belle». L'unica speranza, atto salvifico o «rivoluzionario» che dir si voglia, può avvenire, attraverso il confronto con i classici e i poeti grandi come Quasimodo, solo nell'intimo di chi disperatamente legge.

I giovani, fatte le dovute eccezioni e le necessarie riserve, hanno un inconfessato bisogno di comprensione, attenzione, certezze, che quelli del passato non avevano. Un poeta come Quasimodo, voce lirica dell'ermetismo esistenziale, può attecchire nelle loro coscienze? Dipende da come viene loro proposto, Quasimodo come ogni altro poeta. Per non parlare in astratto e venendo sul terreno concreto della mia esperienza, credo che non possiamo proporre oggi dei modelli (unic) a giovani ma trasmetter loro la passione per la poesia, la lettura e la scrittura. Ho tenuto dei laboratori di poesia ed incontri nella scuola dove insegno, al Liceo Medici di Cicciano (NA); diversi scrittori invitati sono ve-

nuti e hanno dialogato con gli allievi. Due studenti, Ilaria Vassallo e Giuseppe Melicci, hanno pubblicato poi un loro libro di poesia con la prefazione rispettivamente di Maurizio Cucchi e Bruno Galluccio intervenuti a scuola. Gli studenti si sono dimostrati interessati ai poeti viventi, entrando in rapporto con la loro voce, la loro persona. Alessandro Quasimodo, figlio del poeta, ha letto in un incontro le poesie e gli articoli giornalistici del padre. Dopo in classe è nato un altro interesse. Ecco credo che la poesia e la letteratura possano avere qualche certezza in più ai giovani se diventano esperienza non solo pratica libreria.



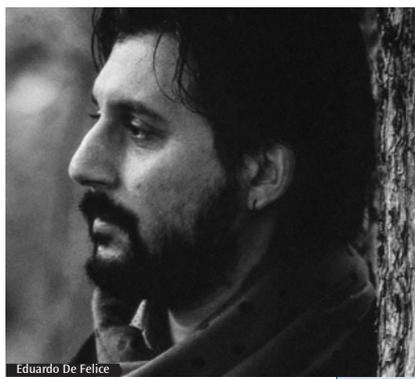
Carlangelo Mauro

«Le domande a Carlangelo Mauro, curatore della nuova edizione di «Tutte le poesie» di Salvatore Quasimodo

mostre. Un'esposizione di cui prendere nota per una futura visita

DI FRANCESCO NAPOLITANO

Alla vigilia del quarantesimo anniversario del terribile terremoto che colpì l'Irpinia la sera del 23 novembre 1980, è utile ricordare che a Valva, piccolo comune della provincia di Salerno, nella splendida location di Villa D'Ayala, è ospitata una mostra permanente a cura di Mimmo Iodice, dal titolo *Fate Presto*, rievocante il celebre articolo di Carlo Franco apparso sul Mattino del 24 novembre di quell'anno. Numerose le fotografie di quei giorni esposte, a firma di importanti fotografi come Roberto Koch e lo stesso Iodice. Presenti anche alcuni scatti del sindaco/fotografo di Valva, Vito Falcone, che ha recentemente sottolineato che «il terremoto del 1980 ha segnato un prima e un dopo, così come segnerà un prima e un dopo il Covid-19». Una mostra da visitare, appena i tempi lo consentiranno



Eduardo De Felice

musica

De Felice, musica dal disordine

Ostritezza e malinconia. Ottenere un risultato simile non è cosa facile e pochi autori, nella storia musicale, sono riusciti ad ottenerlo. Generalmente i compositori utilizzano le caratteristiche emozionali dell'armonia utilizzando toni minori (e quindi tristi) per i testi più malinconici. Ma non è sempre così: la grande versatilità nell'usare una gamma sempre più ampia di effetti e loop vari, incastrandoli con echi classici della musica pop non è da tutti. Tra i pochi c'è Eduardo De Felice che con il suo ultimo lavoro, *Ordine e disordine*, dà prova di un'animazione, musicalmente ricca di strumenti acustici, aperta alla contaminazione di genere pur mantenendo uno stile personale e riconoscibile. Si tratta di un disco libero dalle logiche del mainstream, che si pone come unico obiettivo la musica come piacere individuale. Nate dal disordine di pensieri sparsi accumulati nel tempo e in un'atmosfera con l'aiuto di Claudio Gnut Domestico, in fondo, le dieci tracce che compongono *Ordine e disordine* - disponibile dallo

scorso 30 ottobre per l'etichetta indipendente Apogeo Records - battono gli stessi solchi del precedente *È così* e che De Felice ha già saputo brillantemente segnare dimostrando di essere un artista che ha saputo raccogliere nel modo migliore l'eredità dei cantautori italiani, quel nuovo corso che comunque - da osimmo qual è - tende allo stesso tempo a svegliare la musica italiana da eredità ancora troppo passate, e ancor di più, sopravvalutate.A.F.

DI DOMENICO IOVANE

«Chi salirà il monte del Signore? Chi ha le mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna». Il Salmo 24, presente nell'introduzione del nuovo libro di Roberto Saviano *Gridalo* (Bompiani editore), spiega che non occorre essere santi per far fronte alla basta avere un cuore puro. Lo scrittore napoletano disegna con le parole una mappa che offre come un dono al lettore, evidenziando le menzogne e sottoli-

Per il giornalista, i giovani sono ignorati, oggi più che mai. L'Italia è un Paese vecchio che considera le loro necessità «ancillari»

neando la purezza del cuore, condizione necessaria per scaldare il sangue e ritrovare la voglia di indignarsi. A gridare sono uomini e donne, del passato o recenti, che Saviano ha scelto come esempi di vita. Un grido che può avere diversi timbri ed origini, quello di Saviano Come su un ring da una parte c'è chi grida e dall'altra chi incassa bene o male. Anche le domande alle quali Saviano ha risposto non sono che grida camuffate.

Gridalo è il titolo del suo ultimo libro. Cosa vuole gridare? Vorrei che il libro stimolasse grida, vorrei che leggendo cosa hanno gridato le persone di cui parlo, ci si possa sentire meno soli. **A Napoli ultimamente si è gridato tanto. Cosa pensa della situazione che la città, che tutta la Campania vive?** Sono affranto, perché la Campania è ostaggio di una politica regionale che ha metodi e prassi niente affatto virtuosi e un modo di comunicare totalmente irrispettoso della dignità, dei diritti e non ultimo della sensibilità dei campani.

Nel suo nuovo libro racconta di «donne e uomini celebri da sempre o famosi per un giorno» che «ci vengono incontro, ci pongono domande ineludibili».

Quali domande porrebbero nell'incontrare i cittadini campani? Non porrebbero domande ai cittadini campani, ma a chi amministra quei territori. Le domande sono tante: perché avete perso tanto tempo? Dove eravate quando bisognava mettere in sicurezza gli ospedali? Perché la medicina di prossimità non è stata implementata per far fronte all'attesa recrudescenza del virus? Perché non esiste alcuna cooperazione costruttiva tra politica locale e nazionale? Perché criminalizzare i cittadini? Cosa avete fatto per mettere in sicurezza il lavoro?

Tra le domande, che importanza hanno quelle poste da uomini come don Roberto Malgesini? Sarebbero state domande ineludibili e per questo non avrebbero trovato risposta.

Spesso chi grida non viene ascoltato. Penso ai giovani. Secondo lei, non sono ascoltati o non ascoltano? Non sono ascoltati, oggi più che mai. Siamo un paese vecchio, con un'età media molto alta; in queste condizioni i bisogni e le necessità dei giovani sono considerati ancillari. Ricordiamoci questo, riflettiamo sulle prospettive che vengono loro offerte o

piuttosto negate. Siamo nel quinto anniversario della Laudato si'. Il Papa ha voluto ricordarci che anche la natura grida. In Campania, in particolare, sembra si preferisca essere sordi a questo grido. La Campania non è sola. E non è certo una consolazione...

La sua scrittura è un grido? Sì, lo è. Grido, dunque sono. Grido per me, ma provo a gridare anche per chi non ha voce, per chi grida ma non viene ascoltato. Sia chiaro, so bene che non prendo parte alle sofferenze degli ultimi, so bene che ho cibo e abiti dignitosi, non ho le mani callose, né la pelle arida dal sole. Non ho la schiena piegata dalla fatica. Posso permettermi cure e anche di pensare al domani... tutto questo però non mi impedisce di provare empatia - un'emozione senza la quale non siamo niente... un'emozione che la politica ha negli anni criminalizzato - e non mi impedisce di essere addolorato dalle sofferenze che vedo, dalle storture di cui siamo testimoni. E non essere tra gli ultimi non mi impedisce di stare dalla loro parte. Se ne facciamo una ragione quelli che «portati gli immigrati a casa tua o taci». Non taccio e anzi grido. Grido che non si può vivere ancillari. Ricordiamoci questo, riflettiamo sulle prospettive che vengono loro offerte o

il libro

Per un cuore che guidi l'agire

Gridalo, il nuovo libro di Roberto Saviano, l'autore di *Gomorra* (Mondadori, 2006), *Zerocalzero* (Feltrinelli, 2013), *La paranza dei bambini* e *Bacio feroce* (Feltrinelli, 2016 e 2017), è uscito il 10 novembre per Bompiani. Nato a Napoli nel 1979 e costretto dal 2006 a vivere sotto scorta, nel nuovo libro parla di personaggi celebri da sempre, o famosi per un giorno, «che ci vengono incontro e ci pongono domande ineludibili». Domande che in questo periodo complicato devono trovare delle risposte a grida di dolore e speranza. *Gridalo* viene presentato come un'indagine sui meccanismi della propaganda, della censura, della manipolazione, come un libro che racconta «donne e uomini le cui storie svelano dinamiche nascoste e pericolose», arricchito dalla mano di Alessandro Baroncini, che firma i ritratti dei protagonisti radunati come dei compagni di viaggio: Ippazio, Giordano Bruno, Martin Luther King ma anche Hulk Hogan, George Floyd. Un insieme di storie che puntano a svelare le trame pericolose della diffamazione e le contraddizioni della comunicazione: «Cercare la verità, provare a credere che esista una giustizia», scrive Saviano nell'introduzione - mantiene il cuore sano, consentendogli di svolgere la funzione che gli è propria: fare da guida al tuo agire».



Time Out di Salvatore Aronica

Calcio trasmesso, quando la parola fa goal

Candido Cannavò, che praticava il mezzofondo ma raccontava il calcio dai campi tra gli aranceti e il pachino siciliano, nel viaggio da galoppino a direttore della Gazzetta dello Sport, santuario di tutte le religioni sportive, una volta inciampò davanti ad un microfono della Rai. Nell'epoca in cui l'ente radiofonico aveva più professori di lettere che giornalisti sportivi gli fu affidata la radiocronaca di una Catania-Fiorentina. Gli capitò mentre da corrispondente di provincia si trasformava in inviato specialissimo dal linguaggio perentorio e creativo che ti faceva vedere la partita leggendo, come Carosio ascoltandolo. Se ne ricordò anni dopo. La radiocronaca non fu la sua migliore performance, probabilmente, perché parlando una volta affermò che il microfono è un mestiere difficile che diventa arte. Raccontò l'episodio nel libro *Grazie Ameri, a Te Valenti. Miti, Leggende e finanche Storia Viva*. Del quale ne ricordo, qui, non per un auto recensione, a questa ci pensano le migliaia di persone che l'hanno comprato in libreria e online ed esprimono lusinghieri commenti sui social, luoghi da me poco frequentati. Ne riporto perché il libro è una carellata di colore che sono diventati miti, o leggendo in un'anteprima difficile, il microfono. L'editore Diego Guida mi ha fermato alla quattrocentescesima pagina, appena sufficienti a de-

lineare i profili di una quarantina di colleghi capaci di fare goal con una parola. Il quasi goal di Nicolò Carosio, osannato ma poi sbugiardato dal riscontro con transistor e tv, in fondo era una genialata, eccitava l'ascoltatore e lo fidelizzava. La storia della parola trasmessa, radio-telesivamente è passata dall'epica Carosiana alla narrazione leggendaria «Un Uomo solo al comando, la sua maglia è bianco e celeste, il suo nome è Fausto Coppì» (Mario Ferretti, dal traguardo della Cuicco-Pinerolo), alla frenetica e adrenalinica sintesi di Tutto il Calcio Minuto e Novantissimo Minuto, le trasmissioni cult della Radio e della Televisione, che hanno compiuto Sessant'anni e Cinquant'anni. La trasmissione di Moretti nacque lo stesso anno in cui nacque Maradona, quella di Brendson e Valenti quando giocava nella Cebollitas Diego, il riferimento al quale è solo per gli inediti raccontati nel libro. Carosio era abile a fare suoi i commenti del tifoso medio, presi dai bar dello sport, nei quali il calcio parlato cominciava all'ora del bianchino nell'Alta e nella Bassa Pavese e del primo caffè a sud del Volturno. Ameri e Provenzali avevano una fluidità straordinaria, un condensato di parole in pochi secondi che non erano mai banali affermazioni, cifra di un vissuto microfonico e di cultura. Giottò intrudesse l'ironia, ereditata dal padre Gino e dal

padrino Trilussa, Ferretti Claudio la precisione, il parlare morbido, il tono giusto. Nel teatrino di Valenti e di Brendson, del quale furono principi Necco, Vasino, Castellucci, Giannini, Carino, Stimpoli e le decine di altri dei quali racconto 'finché storie inedite' nel libro, il racconto per immagini non era scervra dai rilasi narrativi della radio. Poi siamo arrivati quelli della generazione diventati radiomestieri rileggendo l'Antologia, formandoci con Ciotti, Ameri, Provenzali, Ferretti, e perfezionandoci nelle Scuole Mossè e Arone al Salario di Roma e di Perugia, istituite dalla Rai per schierare contro la concorrenza pattuglie ben addestrate. Quelli che avevamo capito meglio che ci sono immagini che vanno da sole e non si lasciano raggiungere dalla parola, e allora bisogna lasciare che parlino. Quando dalla distillazione domenicale delle partite si è passati alla produzione industriale infersamente, e alla moltiplicazione di radio e televisione, si è presentata una platea anonima di telecronisti, alcuni nati sotto il cavolo, altri presi occasionalmente, a partita iva. Ci sono quelli bravi! Talent naturali. Ma c'è chi ha perso la brocca per eccesso di presunzione e mancanza di competenza. Ciò che rimane oggi è un gruppo di ragazzi con gli aloni asincroni, fibrillazioni atriali per uno sbandieramento, enfaticizzazione dell'ovvio, drammatizzazione del Var, ita-



La difficile arte del microfono richiede doti e studio soprattutto quando incontra il calcio

lano incomprensibile o poco comprensibile; una telecronaca che si trasforma in intervista al commentatore e perde il racconto live. Il vino novello ha preso subito di acido. Un lettore del mio libro ha scritto su fb un post con la magnifica crudeltà di Beppe Viola: «Che nostalgia!». È vero siamo passati dalla parola capace di fare goal a quella che nel caso miglior colpisce solo il palo.



L'ex difensore del Napoli è oggi alla guida del Savoia per portarla in Lega Pro: una stimolante e impegnativa avventura per arricchire una lunga carriera iniziata con la siciliana Bagheria

Aronica, la nuova sfida

DI VINCENZO NAPPO

Dallo scorso luglio Torre Annunziata è diventata il teatro del suo esordio sulla panchina di una prima squadra, con l'obiettivo di riportare il Savoia nel calcio professionistico. Alle spalle una carriera da calciatore ricca di soddisfazioni per Salvatore Aronica, iniziata nella stagione 1989-90 con il Napoli grande di quattro anni, allora era il talento di famiglia e giocava nel Palermo. Crescendo, i miei genitori decisero di far giocare anche me, ho iniziato con la scuola calcio tra gli otto e i nove anni e da lì ho cominciato ad appassionarmi. Negli anni '90 era difficile fare calcio al sud, sia per le strutture sia perché gli osservatori venivano a vedere poco i prodotti dei nostri vivai. Ebbi la fortuna di giocare con il

Bagheria, che militava nel Campionato Nazionale Dilettanti. Un osservatore della Juventus venne a visionare un'attaccante del Crotonese, ritenuto un prospecto interessante, in occasione di una nostra partita contro la squadra calabrese. Ma in quella sfida lui fece poco mentre io fui autore di una bella prestazione, a fine gara l'osservatore bianconero prese informazioni. Ciò che rimase oggi è un gruppo di ragazzi con il numero sei". Il 1996 è stato l'anno della svolta per Aronica: andai a Torino e feci tre provini, il primo a Genoa, un altro ad aprile e nell'ultimo giocai un torneo a fine maggio. Così decisi di prendermi, i soli diciotto anni passati dal ritiro di un club dilettantistico a quello della prima squadra della Juve. Mi ritrovai ad allenarmi con campioni del calcio di Piero e Zidane. Con Marcello Lipari alle-

natore ho fatto la spola tra primavera e prima squadra, poi il 15 febbraio 1998 mi fece esordire in Serie A, in un match casalingo contro la Sampdoria". I due anni della corte della Vecchia Signora sono stati l'incipit di un percorso importante, tante promozioni e salvezze raggiunte con le maglie di Crotonese, Ascoli, Messina e Reggina. Proprio con Reggio Calabria è rimasto un forte legame: «Lì ho vissuto tre cicli e sono state tre vittorie. Al primo posto metto il secondo periodo, tra il 2006 e il 2008, dove conquistammo due salvezze consecutive in Serie A. In particolare il miracolo sportivo del primo anno, ci salvammo partendo da 15 punti di penalizzazione, a fine stagione ci diedero la cittadinanza onoraria di Reggio. La prima esperienza fu nel 1998 e andammo in A, ero molto giovane. Poi so-

no tornato nel 2015, a fine carriera, ottenemmo la salvezza in Lega Pro vincendo il derby play-out contro gli storici rivali del Messina». Ma è a Napoli che il 42enne palermitano tocca il punto più alto della sua carriera: «Questa città mi ha dato tanto sotto tutti gli aspetti, ho ricordi indelebili sia in campo che fuori. Dalla cavalcata in Champions League alla vittoria contro la Juve in finale di Coppa Italia, nel 2012, dove non partivamo con i favori del pronostico. Poi la nascita di mia figlia Greta ha sancito un legame con Napoli anche a livello umano». L'ex difensore ha duellato con molti attaccanti ma i suoi faccia a faccia con Ibrahimovic sono passati alla storia: «Oserai dire incandescenti, comunque sono episodi di calcio, in Italia era quello che mi creava più grattacapi».

L'enciclica *Fratelli tutti* è stata pubblicata all'inizio del mese missionario, quasi come un sigillo di autenticità evangelica sulla missione. Essa è quasi una sintesi del magistero di questi sette anni di pontificato di Francesco che già dai primi mesi ha prospettato la conversione della Chiesa come «Chiesa in uscita», una «casa con le porte aperte... una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi tempi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione». In questa enciclica la fraternità e l'amicizia sociale fanno il paio con la misericordia. In *Fratelli tutti* il Papa riprende il valore della fraternità in chiave cristiana per farne la sintesi dell'amore

Senza la fraternità la libertà si restringe

COMMENTI & IDEE

Gli anni belli Nicola De Sena e Umberto Guerriero

Il grande cuore dei giovani sempre oltre l'ostacolo

Il dono della missione
Ciro Biondi

fratello e della comunione come mezzo di costruzione dell'amicizia sociale. Un desiderio? Sì, è ancora un desiderio del quale però il Papa vede oggi dei segni; il più recente dei quali è il Documento sulla fraternità umana che egli firmò il quattro febbraio dello scorso anno ad Abu Dhabi insieme con il Grande Imam, autorità suprema dell'Islam, che inizia con queste parole: «La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani - uguali per la Sua Misericordia - il credente è chiamato a esprimere

questa fraternità umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo, e sostenendo con le popolazioni dove il Signore li ha piantati, il Covid-19 ne sta mettendo un numero eccezionale, ma essi non sono vinti dal male perché la loro radice è fondata nell'eternità del Vangelo. Ad ognuno di loro è stato affidato un compito grande: sgombrare il campo da quello che impedisce la semina e la crescita del seme della Parola: la divisione, la frammentazione, i muri alzati fra i popoli, il razzismo e la xenofobia, il sovranismo e il nazionalismo, tutte realtà incompatibili con l'amore ma che tuttavia si stanno rapi-

dicamente diffondendo nel mondo. Nel III capitolo dell'enciclica il Papa parla della fraternità nel quadro dei tre classici valori della modernità: Uguaglianza, Libertà e Fraternità. Certamente il terzo è quello decisivo. Il Papa afferma al paragrafo 103 con una domanda: «Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così una condizione di solitudine e di pura autonomia».

Gli anni belli
Nicola De Sena e Umberto Guerriero

I giovani sono stati capitolati come noi tutti in questa grave pandemia da coronavirus. Anche i manzoniani Renzo e Lucia erano giovani, e sono calati dall'autore proprio in un tempo di peste, quella del 1629-31. I due giovani innamorati trovano grandi ostacoli per il loro matrimonio, non però per la peste ma a causa di don Rodrigo e della sua spavalderia sui più deboli; ma si misurano comunque con la peste. Molte giovani coppie, a causa di questo terribile virus, trovano oggi molto difficoltà nella preparazione della celebrazione del matrimonio, non hanno la forza in sé, ma per l'incertezza che questo tempo di pandemia comporta. Alcuni coraggiosi ci provano lo stesso e, come i due sposi promessi del romanzo, cercano in tutti i modi di poter unire le loro esistenze nel sacramento del matrimonio. Lucia viene ospitata, dopo la prigionia dall'Innominato, in casa di don Ferrante e donna Prassede; li ascolta i discorsi arzigogolati dell'entusiasta padrone di casa che, nei suoi ragionamenti confondendosi sulla pandemia attuale, non riescono a comprendere una linea chiara (del resto come tutti noi) tra chi sminuisce la portata del covid e chi cerca di allertare prudentemente, così si viene a creare la nuova casalinga alternativa che può divenire pericolosa, soprattutto quando un giovane torna a casa e convive con persone

anziane o con patologie gravi. Renzo, a Milano, è spettatore della protesta dei cittadini contro Ludovico Mezi d'Eril, il vicario di Provvisione (accusato di essere l'autore della legge sul calmiere dei prezzi del pane, che scatenò il famoso assalto ai forni) e dell'arrivo di don Ferrar, cancelliere di Milano, vero propositore di questa legge, accorso per salvare il vicario e imbonire la folla con promesse astruse. I tanti giovani oggi, ascoltano tante promesse politiche, soprattutto nella grave crisi del lavoro, ma non trovano riscontri effettivi; tanti di loro sono precari o lavoratori a nero e non riescono a vedere la luce in fondo al tunnel, perché la pandemia sembra aver esponenzialmente complicato la situazione del nostro welfare. Renzo e Lucia sperimentano la morte di tanti a causa della peste e, in un certo senso, comprendono ancor di più il valore prezioso e sacro della vita, imparando ad essere - come dirà loro fra Cristoforo - pane di condivisione per tutti. Come lo sono tanti nostri giovani, sebbene testimoni di tante morti e tanti lutti o della malattia in forma grave su loro stessi: nella fede e nella carità riescono a ricentrare la loro vita su ciò che è essenziale, imparando a ringraziare il Signore per il dono prezioso e inestimabile della vita. Da un romanzo di due secoli fa, possiamo trovare un canovaccio simile per i nostri giorni, perché il cuore di un giovane resta sempre quello capace di provare emozioni forti e contrastanti, di essere estremamente sciolto e attento alle necessità dei più deboli, con un pizzico di spensieratezza e di allegria.

Il sale della terra
Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

L'amicizia dell'Imperatore che si fece servo di Cristo

Testimoni per la rete
Domenico Iovino

Così la politica si lega alla comunicazione

Nobili natali, ottimi studi, è stato collaboratore di papi e imperatore, avvocato richiesto, poi religioso, prete e vescovo. Stiamo parlando del beato Paolo Burali, nato ad Itri presso Gaeta nel 1311 dal ramo dei nobili Burali di Arezzo. Al battesimo riceve il nome di Scipione che poi cambia quando fa la professione religiosa. A 25 anni si laurea brillantemente in diritto civile e canonico «con la sicurezza di un professore», dicono le autorità accademiche. Inizia così la sua attività di avvocato e giudice per dodici anni presso il Tribunale di Napoli: lo definiscono «amico della verità e padre dei poveri». Scipione è un erudito uomo di legge, ma persona di profonda spiritualità e carità ardente. Nonostante ciò, per un breve periodo lascia i tribunali, vorrebbe una vita più ritirata - forse sono i primi segnali della vocazione che l'attende - ma è costretto a riprendere la professione perché Carlo V lo promuove a regio consigliere; all'Imperatore non si può dire no. È pure invitato presso il papa Paolo IV. Ma tali successi di carriera non offuscano il suo desiderio di santità. Si confronta col teatino Giovanni Marconi, amico di san Gaetano, nel convento di San Paolo Maggiore a Napoli e poco alla volta, matura la sua scelta. A 46 anni, il 25 gennaio 1557, Scipione lascia definitivamente l'attività giudiziaria ed entra nell'Ordine dei Chierici Regolari (Teatini) prendendo il nome di Paolo. Chiede di essere fratello laico, ritenendosi

degno solo di questo, ma i superiori insistono per ordinarlo sacerdote. Rifiuta i vescovadi di Castellammare, Crotonese, Brindisi, ed è posto al governo della comunità teatina di San Paolo Maggiore a Napoli e di San Silvestro a Roma. Il 1568, però, deve accettare la nomina a vescovo di Piacenza voluta dal papa Pio V. Qui il beato Paolo Burali si rivela un ottimo uomo di governo, un maestro di spirito, un uomo che non arretra e un promotore degli insegnamenti del grande Concilio di Trento, concluso pochi anni prima. Diventato cardinale, nel 1576 è arcivescovo a Napoli. Qui deve confrontarsi con una realtà più complessa e dura da modellare, ma non arretra davanti alle difficoltà. Chiude il seminario e manda tutti a casa, perché né gli studi né la disciplina sono quelli richiesti dalle disposizioni conciliari: inizia nuovi professori e retore. Ha il coraggio di chiudere pure i monasteri femminili di Sant'Arcangelo a Baiano e Santa Maria degli Angeli nella città di Napoli, ormai fuori dalla disciplina religiosa. Si impegna per applicare le direttive del Concilio di Trento, purtroppo il Beato non potrà vedere i frutti della sua opera riformatrice, perché morirà il 17 giugno del 1578 a Torre del Greco, dove si era ritirato per un breve periodo di riposo. San Filippo Neri depose la sua morte come una perdita per tutto il mondo cristiano. Il suo corpo riposa in un'urna nella cripta della Basilica di San Paolo Maggiore di Napoli.



L'occasione per fare una piccola riflessione sul rapporto tra comunicazione e politica. Già nel mondo greco, nella «democrazia» ateniese e nelle diverse «oligarchie» spartane, e più in generale, nelle diverse agorà delle città-Stato che formavano la Grecia antica, la competizione politica e la ricerca del consenso utilizzavano forme di comunicazione o le scritte sui muri o i comizi politici. Nella Roma antica il fenomeno è ancora più pronunciato. Cene elettorali, comizi politici, discorsi pubblici e scritte sui muri erano una pratica at-

testata, e non è un caso che il mondo romano avesse sviluppato una grandissima attenzione per la retorica. La comunicazione a tutti i livelli rappresenta un importante strumento di informazione per garantirsi il consenso sociale. La comunicazione politica, dopo la fine dell'impero romano, scompare, eccezion fatta per quelle realtà nazionali dove si manteneva in vita una forma di governo che fosse almeno parzialmente partecipativa, e riapparirà solo con la nascita dello Stato democratico. Il rapporto tra comunica-

zione e politica è infatti diventato sempre più stretto con le forme di democrazia rappresentativa e con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. La stampa prima di tutti in quanto mezzo di informazione e comunicazione ad ampia diffusione sui temi sociali e politici. L'irruzione dei media, elettronici e elettronici dopo, ha ulteriormente incrementato le possibilità di comunicazione politica. Gli studiosi si sono a lungo confrontati sul ruolo dei media nella società, e in particolare, nell'evoluzione dei comportamenti elettorali e della partecipazione politica. Semplificando al massimo possiamo vedere tre grandi linee di tendenza. La prima rappresentata da chi considera i media come uno strumento di ampliamento della partecipazione politica; la seconda vede nella comunicazione di massa uno strumento di eterodirezione, responsabile di creare una democrazia solo apparente; la terza, riconducibile all'ipotesi di Agenda Setting, ritiene che i media siano una sorta di agenda sociale. Dal punto di vista teorico, comunque, il sistema dei media rappresenta un potenziale di incremento delle possibilità dialogiche della comunicazione politica, insieme alla democratizzazione dei sistemi politici e alla crescita delle forme di partecipazione dei cittadini. In estrema sintesi possiamo dire che esistono due grandi filoni interpretativi sulla comunicazione politica: il primo è quello che la definisce come il processo che comprende tutte le forme di comunicazione, comprese quelle interpersonali; il secondo invece fa riferimento al concetto di intenzionalità comunicativa, in pratica riducendo la comunicazione politica solo ai processi in cui un emittente cerca di influenzare in maniera intenzionale la sfera dell'opinione pubblica.



22 novembre 2020
Giornata nazionale
per il sostentamento
dei sacerdoti

**Il tuo parroco,
uno di famiglia.**

don Egidio Tittarelli

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi. **Tra loro c'è anche il tuo parroco.**

Domenica 22 novembre è dedicata alla raccolta delle offerte per i sacerdoti. In parrocchia troverai i pieghevoli che contengono **tutte le informazioni per fare la tua offerta.**

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.**



Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di don Egidio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

- Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it
- Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009; potrai utilizzare il bollettino che troverai nel pieghevole disponibile in parrocchia
- Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110 a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85" Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it